

Progetto Manuzio



Armando Borghi

Il nostro e l'altrui individualismo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il nostro e l'altrui individualismo. Riflessioni storico-critiche su l'anarchia

AUTORE: Borghi, Armando

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il nostro e l'altrui individualismo : riflessioni storico-critiche su l'anarchia / Armando Borghi ; con prefazione di Leda Rafanelli. - Brisighella : Tipografia di Ermenegildo Servadei, 1907. - 135 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 ottobre 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

I.....	6
II.....	21
III.....	26
IV.....	37
V.....	42
VI.....	58

Armando Borghi

Il nostro e l'altrui individualismo
RIFLESSIONI STORICO-CRITICHE SU L'ANARCHIA

CON PREFAZIONE DI

LEDA RAFANELLI

BRISIGHELLA
TIPOGRAFIA DI ERMENEGILDO SERVADEI
1907

*La riproduzione totale o parziale è
permessa a tutti, sotto la condizione
della fedeltà al testo e della indica-
zione della fonte*

Le pagine che seguono delle quali l'intonazione di indirizzo personale, che le ispira al principio, non ne scema il valore che un gruppo di compagni ha voluto – rivedute, corrette e ampliate dallo stesso autore – consegnare all'azione duratura dell'opuscolo, le togliamo in parte dall'*Aurora* nella quale comparvero, prendendo lo spunto da una lettera privata della compagna E. Cadevagni al Borghi, la quale dalla constatazione, che egli, come noi, è contrario all'individualismo stirneriano, gli moveva benevolo appunto come ad organizzatore.

Ci è parso di riparare ad una lacuna nel... regno delle nostre pubblicazioni, licenziandole nella nuova veste tipografica al pubblico dei compagni, e siamo sicuri che esse esprimono, non solo il pensiero personale del Borghi e del gruppo editore, ma di un forte numero di anarchici i quali troveranno in esse riflesse le loro stesse vedute e vedranno soddisfatto un loro desiderio.

PER AL GRUPPO EDITORE
FABIO MELANRI

PREFAZIONE

Se è utilissima la pubblicazione di opuscoli per la propaganda dell'ideale nostro: – tanto più è utile la pubblicazione di opuscoli i quali, oltre a fare della propaganda, si propongono di delucidare, di spiegare, di discutere le stesse nostre idee.

Tale è il presente lavoro del compagno Borghi, il quale semplicemente, – senza nessuna pretesa, forse senza intuire la importanza della discussione che apre con questo opuscolo – ha scelto un argomento dei più interessanti il campo politico nostro.

Utile è per le nostre idee la discussione, utile il conoscere, sopra una base storica, le vicende dei metodi di lotta che hanno preceduto il momento presente, e gli errori e le contraddizioni nelle quali possiamo cadere facendoci un dogma di un modo di vedere messo in pratica o professato da una collettività o da un individuo.

La paura della discussione è una debolezza che dovrebbe assolutamente non esistere nella mente degli anarchici, mentre invece questa paura ivi fondata paralizza troppo spesso gli slanci originali dei nostri pensieri.

Il Borghi, affrontando una questione vitale, dimostrando la degenerazione della concezione anarchista

nella corrente organizzatrice e la esagerazione dell'egoismo stirneriano, porta la sua opinione leale alla luce, quasi invitando i diversi pensatori e propagandisti a fare altrettanto.

Certamente non tutte le opinioni saranno uguali alla mia, – e mi sembra già di sentire l'aspra critica dei compagni di estrema nemici acerrimi di tutto ciò che ha l'apparenza di stare tra la destra e la sinistra senza battere una via propria. Ma dal momento che la via da noi seguita ci sembra la via più diritta, logico è per noi lasciare le tortuosità di una organizzazione di partito che fa ai pugni con l'indole essenzialmente indipendente dei singoli anarchici, come pure di fuggire le esagerazioni delle teorie del forte pensatore Stirner – le quali teorie, – mentre possono avere un gran valore come potenzialità intellettuale e originale di un individuo, adattate alle lotte sociali e battezzate per la più pura concezione dell'anarchismo verrebbero ad essere una nuova tirannia e una nuova imposizione esercitata dall'individuo forte, a danno dell'individuo debole, istituendo una nuova legge – non sancita da codici, ma imposta dalla volontà individuale di chi non vuole conoscere confini alla propria libertà.

E dal momento che anche il Borghi riafferma che nessuno di noi ha mai pensato di limitare l'avvenire al comunismo anarchico, e riconosce che il progredire naturale dell'umanità avrà sempre nella società le ardite minoranze all'avanguardia dell'idee, dobbiamo pure riconoscere che lo studio e la discussione costante delle

nostre teorie non porterà che vantaggio e luce alle idee stesse, e la verità si farà sempre più strada entro di noi.

*

Un'altra questione importante spiegata brevemente ma con semplice chiarezza nel presente lavoro è quella dell'amoralismo, ossia delle diverse forme che può assumere la necessità di fare della propaganda togliendo di mezzo tutti gli ostacoli, adottando tutti i mezzi, compresi solo nel fine. E la considerazione sul furto a scopo anarchico ci fa tornare alla mente i molti processini per furto – processini che specialmente in questa Firenze qualche diecina di anni addietro furono veramente troppi – nei quali gli imputati, finivano per divenire dei martiri a buon mercato gridando, dopo la condanna Viva l'Anarchia: la teoria altruista del Pini e del Leanthier era stata degenerata in tornaconto troppo individuale.

E siccome generalmente succede che si dichiarerà amoralista chi ha bisogno per le sue condizioni personali – e non politiche – di scusare un qualsiasi atto e di rivestirlo della simpatica veste di gesto politico, non è inutile il portare la nostra sincera opinione anche sopra questo argomento.

La nostra idea non è un dogma che si accetta come è – e nessuno di noi pensa di soffocare il pensiero individuale dei compagni intelligenti quando essi pensano di contribuire con il loro lavoro alla discussione delle teo-

rie anarchiche. E tanto più devono essere da noi apprezzati i lavori rivestiti di forma semplice e scevra di retorica e di frasi alate, per i quali ogni mente può dedicare qualche ora di attenzione e di studio, arrivando a comprendere senza che l'autore imponga la sua opinione.

E tale è il lavoro di Armando Borghi.

LEDA RAFANELLI

Alla Compagna E. Cavedagni
(e ai Compagni d'Italia)

I.

Carissima Ersilia,

Poichè, gli appunti che tu cordialmente muovi a me, nella tua missiva indirizzatami in data 4 luglio p. p. per una mia presunta tendenza – verso la quale francamente... *non tendo* –, traggono origine da un equivoco assai diffuso nei compagni d'Italia, di quelle località specialmente in cui mancando compagni studiosi o elementi antagonisti, per concezione teorica o tattica, o per l'uno e l'altro motivo insieme, non si approfondisce l'analisi critica al punto di sondare e ben rilevare l'essenza delle varie tendenze, e disparate concezioni filosofiche, tutte portanti l'etichetta dell'anarchismo: per questo, e per portare il modesto contributo delle mie riflessioni su di un punto, non abbastanza illuminato, delle tante controverse ora esistenti, ti invio, oltre Oceano, la presente anzichè in busta chiusa, su questo modesto foglio, che

tu molto generosamente coadiuvi del valido contributo finanziario.¹

So benissimo, che molte delle cose che andrò non brevemente esponendo tu le conosci; ma io non scrivo solo per te, e d'altronde le conclusioni che io ne traggo potrebbero anche non essere le tue e quelle degli altri compagni che mi leggeranno.

*

Il tuo appunto maggiore, sollevato nella lettera in parola, e che ha l'aria di un amichevole rimprovero, è di essere io, secondo il tuo giudizio, un organizzatore.

Non so in verità da quale mio scritto sia trapelata la nota organizzatrice, della quale ti duoli.

Certo, io non intesi il bisogno nella mia opera di propaganda, di unirmi a coloro che da un lustro quasi, non fanno che friggere e rifriggere le solite critiche, che primo il tuo Giancabilla, con veemenza, ma con giustizia, sollevò contro le deficienze e lo snaturamento della concezione anarchica, da parte dei continuatori degeneri dell'opera malatestiana.

Perchè io non sono organizzatore; ma nei miei giudizi su l'organizzazione e gli organizzatori, non perdo mai il necessario senso della relatività storica.

L'esperimento organizzatore era, secondo me, fatale che avvenisse nel corso storico del movimento anarchico, e, a renderne più agevole l'avvento, anzi a renderlo

1 Come è detto prima, di questo lavoro fu iniziata la pubblicazione nell'*Aurora*. [N. degli Ed.]

storicamente necessario ed utile contribuirono le esagerazioni degli, allora così detti, seguaci della *libera iniziativa*,² i quali – più pratici, ma teoricamente identici agli stirneriani – i veri, i conseguenti – di oggi giorno, screditarono talmente colle loro azioni il movimento nostro da rendere difficile il discernere, se tendesse ad una trasformazione in meglio della società, o se invece non fosse una accolita di veri degenerati, ricorrenti agli espedienti più turpi, pur di soddisfare i propri appetiti personali immediati, senza preoccupazioni morali di bene o di male.

Fu allora, dal'90 al'94, nell'irrompere in mezzo a noi di questi elementi depravati, dei quali traeva buon giuoco la reazione interessata a presentare l'anarchismo sotto la veste del lazzaronismo, per aver coscienziante l'opinione pubblica nella caccia spietata a coloro dei nostri che faceano sacrifici di danaro e di libertà, e per oscurare il lato magnanimo dei sublimi olocausti di Pini, Pallas, Leanethier ecc. – le cui azioni erano immuni da preoccupazioni tornacontiste; fu allora che molti dei nostri, onde scansare responsabilità repugnanti al senso morale e selezionare gli elementi, concepirono il disegno dell'organizzazione, o meglio, poichè lo spirito organizzatore ci veniva dalla gloriosa Internazionale ed era invecchiato nei residui di essa – trovarono il terreno adatto a gettare i ponti della sognata armatura organizzatrice che

2 Con questa definizione e quella di «bisognisti», si distinguono i seguaci *pratici* della teoria del furto elevata a metodo di lotta anarchica e rivoluzionaria. [N. d. A.]

si sapeva ove incominciava, ma non dove e come avrebbe finito.

Basterebbe dare una ripassata alle polemiche suscitate nei giornali di parte nostra in quei tempi – nel *Sempre Avanti!* di Livorno in ispecie – per persuadersi quanto marcio contenesse in allora l'elemento anarchico.

Non si scandalizzino i compagni, se per giungere a più spassionate considerazioni sono costretto a rilevare certe verità che non ci fanno piacere. Dovremmo forse chiudere gli occhi sui punti neri che ci riguardano e non dire tutta la verità, solo per carità di chiesa o di sacristia?

No! gli anarchici che tanta tenacia di entusiastica energia spiegano nella difesa delle buone ragioni del loro ideale, non devono rifiutarsi a riveder le buccie al loro attivo storico, studiandone le fasi, lo sviluppo e rilevandone coraggiosamente gli errori.

I partiti, come gli individui, sono tanto più forti quanto più sanno difendere le proprie ragioni e riconoscere i propri torti.

E questo processo retrospettivo della nostra azione, s'impondeva soprattutto oggi, in cui i sintomi per quanto reconditi – tali almeno nelle loro apparizioni pratiche e fattive – incominciano a manifestarsi, senza incontrare per balorda concezione di tolleranza, deficienza di coltura e indolenza di molti, la dovuta, necessaria opposizione.

L'amoralismo predicato da uomini più temerari degli odierni amoralisti, era messo in pratica: il furto – non

quello alla Pini³ – l'*estampage* (furto fra compagni) e perfino il galoppinaggio elettorale e lo spionaggio, furono da *taluni* elevati a missione anarchica, inquantocchè compiuti a scopo di personale tornaconto.

È bensì vero, che molti di costoro non erano che vili strumentacci di polizia a bella posta incaricati di gettar il discredito su l'anarchia e i suoi uomini, con azioni che, men che ribelli, li rivelavano vittime; è bensì vero che tutto un lavoro di vera, illuminata preparazione rivoluzionaria andava compendosi per opera di provati compagni, pronti alla completa dedizione materiale di sé stessi a beneficio della causa e determinanti una corrente d'idee e di opere veramente fattive di bene per la emancipazione proletaria; è bensì vero, che molti di quelli stessi che uscivano dall'inerte attesa, illuminando coi bagliori di qualche isolata. ribellione le fitte tenebre avvolgenti cervelli e cuori, non erano, come Schicchi, Lega e tanti altri, da confondersi coi degenerati del «bi-

3 Achille Vittorio Pini – come il lettore sa – praticava la teoria del furto, non però a scopo egoistico di personale tornaconto.

Ingenti furono le somme da lui espropriate (era il suo termine), ed egli se ne servì a lenire le miserie degli affamati dei sobborghi di Parigi, e soprattutto ad aiutare la propaganda anarchica, per la quale manteneva da solo una tipografia a Parigi e per la quale sacrificò la propria libertà e la propria vita alla Nuova Caledonia.

L'oro e la ricchezza nulla poterono su la sua coscienza altruistica, ed egli non tenne per sé che quella parte strettamente necessaria alla esistenza; questo, fra una manata e l'altra di fango, ammisero anche uomini di parte estremamente reazionaria.

Ah!... le aberrazioni cristiane!

sognismo» che pullulavano in molte città d'Italia, Francia e Spagna; ed è altrettanto vero, che una larga fioritura letteraria andava producendosi a tinte anarchiche, rendendo così viemmeglio possibile la conoscenza filosofica e tattica dell'anarchismo: ma tuttociò era latitante alla mente di molti, specie della classe lavoratrice stornata e deviata dagli apprezzamenti interessati della *gente per bene*, valentesi del frastuono delle gesta dei primi, per coprire la voce altéra e accusatrice dei secondi: tutti sanno come la stampa quattrinaia sappia assolvere tale compito. Molti, anche in buona fede, perdevano la visione esatta delle cose e consideravano l'ultimo barabba che commettesse l'azione più disgraziata accompagnandola con un: *W l'anarchia!* come il proto-tipo dell'anarchico, l'esponente, la fonte pura della sorgente idea nostra.

Erano i farisei del buon senso e dell'anarchismo.

*

In queste condizioni sopraggiunse la furia reazionaria del 1891.

Arrivava a buon punto!

Il governo potè compiere la razzia degli anarchici migliori processando, inviando al coatto e sottoponendo come briganti alla speciale sorveglianza, coloro non abbastanza svelti a prendere la via dell'esilio, o deboli per eclissarsi o vili per rinnegare l'ideale.

L'opinione pubblica tacita o dichiaratamente, approvava; la stessa classe operaia non era indotta a niuna

simpatia per noi, e giudicava l'operato del governo più repressione a dementi e criminali, che persecuzione a pensiero politico. I socialisti da poco staccatisi definitivamente da noi al congresso di Genova, approfittavano della buona occasione per dichiarare il monopolio del socialismo e della difesa operaia, tentando stender il sudario dell'oblio, sull'apostolato rivoluzionario degli anarchici in Italia dall'Internazionale in poi; e colla nota dichiarazione del Ferri alla Camera, divenuta poi la solfa di tutti gli organi e organetti socialisti d'Italia, si rendevano complici della reazione: essi, che più tardi – per avere reagito teatralmente per quanto, sotto un certo aspetto, illegalitariamente, contro la reazione che minacciava soffocarli fin nella loro azione parlamentare – reazione che essi stessi avevano alimentata con vent'anni di propaganda addomesticatrice, recidendo le unghie al leone proletario – dovevano poi pedantescaemente vantarsi i difensori di *tutte le libertà* e dovevano pretendere da noi la gratitudine dovuta al salvatore da morte sicura.

Solo Nicola Barbato, davanti il tribunale di guerra di Palermo, dava lezione di dignità e di fierezza a tutti i pusilli d'Italia dichiarando fratelli e prendendo la difesa degli anarchici.

*

Chiusosi in tale condizione un periodo di fortissima attività anarchica, la resurrezione non poteva avvenire se non a condizioni differenti, ed era fatale e fu a parer

mio utile che uomini di buona volontà, tali condizioni utilizzassero.

L'epoca era delle più critiche; il '95 e '96 si attraversarono senza – o quasi – manifestazione alcuna del pensiero anarchico; le esagerazioni dei cosiddetti fautori della *libera iniziativa* avevano prodotto una forte reazione e repugnanza in quegli stessi nostri compagni che intendevano l'anarchia, non comoda teoria tornacontista, ma ideale alla cui realizzazione, bisogna pur sacrificare quanto di forze personali è possibile. Molti – i più deboli – disertarono sfiduciati, altri si raccolsero nel proprio scettico silenzio; i più forti, coloro che sentivano pulsare ancora alle arterie il bollore rivoluzionario e mal vedevano la turlupinatura progressiva del partito sedicente socialista, non poterono abbandonarsi all'inerzia e ripresero l'interrotto lavoro.

Ma la difficoltà maggiore, che era necessario eliminare, perchè prodotta da fattori estranei all'ideale, era la sfiducia e la diffidenza delle masse proletarie. A chi voleva ritentar la sorte del movimento anarchico allora, era duopo lo presentasse con elementi epurati e con una specie di nuova etichetta. Ed io ricordo che proprio allora si discusse nei nostri giornali esteri la convenienza o meno di chiamarci – conservando sempre intatto il nostro pensiero – semplicemente socialisti libertari. La sbarra per passar alla stima dell'opinione pubblica già scandalizzata e dimentica di quanto di buono avevamo fatto per lei e con lei, era alquanto abbassata. Bisognava dire se eravamo i continuatori dell'opera di coloro che in

tutte le città d'Italia avevano lasciata traccia delle loro bruture⁴.

Perchè, non erano le gesta ribelli di Henry di Vaillant e degli altri eroi, cui non prudeva il materiale egoismo personale; non erano le azioni di costoro – delle quali al buon senso delle masse non sfuggiva il lato magnanimo – che scandalizzavano; ma la barabberia di quegli elementi pei quali tutto l'anarchismo consisteva nella soddisfazione tornacontista dei personali appetiti.⁵

E d'altronde gli stessi anarchici superstiti alla reazione – per lo più i meno intelligenti e attivi – non avrebbero risposto ad appello di risveglio se non lanciato colle date riserve, con quei determinati obbiettivi e da quegli uomini. Non era dunque viltà nè rilassatezza, che consigliava ai suoi primi fautori, l'organizzazione: non pusillanimo adattamento alla prepotenza del governo, ma fatalità che fu bene assecondare nell'interesse dello sviluppo de la propaganda anarchica.

Non era rifuggire le responsabilità turbanti il personale quieto vivere: era piuttosto cercarle, rimuoverle. Non

4 Chi non sa delle allegre comitive di ubbriaconi che emigravano dalle osterie ai restaurant di primo ordine facendosi servire laute cene, bastonando e minacciando di morte i camerieri reclamanti lo scotto, cavandosela con un'evviva all'anarchia?

5 ...*Non erano*: benchè purtroppo accadesse, che la luce fosca delle azioni dei «bisognisti» adombrasse agli occhi di molti, degli stessi lavoratori, il movente degli attentati di vera e cosciente ribellione. [*N. degli Edit.*]

era la reazione governativa che si temeva; era quella quasi generale della stessa massa operaia.

Si voleva ricomparire, ma conoscere in compagnia di chi e con quale scopo; si tendeva per naturale reazione a mostrarsi agli occhi della pubblica opinione onesti ed epurati, onde evitare nuove diffidenze, nuove ostilità, e quei vergognosi processi, nei quali, più che la presunta colpa politica, erano reati comuni – molte volte ripugnanti, e pur millantati, – che mandavano in galera rei e innocenti.

Malatesta era l'uomo del momento.

Intorno a lui aleggiavano una quantità di simpatie e di aderenze non immeritate, e intorno a lui risorse colla nuova tattica organizzatrice il movimento anarchico.

Aprì il fuoco di fila nell'arringo giornalistico il numero unico *L'Anarchia* pubblicato a Londra e diffuso specialmente in Italia, nel quale a base d'organizzazioni in partito si lanciava l'appello di una profonda scissione con i fautori della *libera iniziativa*. Quel numero unico conteneva il germe della prossima inevitabile degenerazione del movimento anarchico, ma allora fu esagerazione spiegabile e necessaria.

Pochi furono gli antagonisti, e quei pochi – per lo più domiciliati coatti – compresi della eccezionalità del momento storico tacquero, e coadiuvarono per l'amore della causa l'opera del Malatesta «*purchè si facesse propaganda anarchica*».

Il quarto d'ora dell'organizzazione stava per essere segnato nel quadrante storico dell'anarchismo.

Finalmente dopo tanto sfoggiar di teoria, si sarebbe visto alla prova dei fatti questo metodo e i risultati di esso, e nella prova dei fatti e nell'esperimento divenuto oramai fatale, avrebbe provato la propria insufficienza e trovato la propria condanna.

Lo stesso Malatesta, che ne era stato il fautore maggiore e più passionato, doveva poi rivelare la tarda ravvedutezza coll'assai noto grido d'allarme: «*Arrestiamoci sulla china!*»

*

L'*Agitazione* da *Ancona*, alla quale dopo breve opposizione si unì l'*Avvenire Sociale* di Messina, convertitosi al nuovo verbo, sviluppava metodicamente la nuova orientazione anarchica, parando con attiva e impareggiabile abilità, i colpi di tutti gli avversari, tra i quali più forte e molesto nel campo anarchico – Icilio Ugo Parri, che dal Cairo, sostenne una vivacissima polemica col Malatesta concludendo profeticamente, alla inevitabile dissoluzione dell'organizzazione. Ma la grande maggioranza degli anarchici italiani residenti in Italia, si trovarono ben presto – anche i resti – all'unisono colla concezione tattica e colla mentalità del Malatesta.

In Francia ove l'organizzazione operaia aveva raggiunto un largo sviluppo, fu in essa che gli anarchici cercarono durante e dopo le «*leggi scellerate*» un nuovo terreno di lotta iniziando quella evoluzione in senso libertario delle organizzazioni economiche, dalle quali i sindacalisti d'Italia hanno copiato... il nome.

In Italia, ove l'organizzazione operaia, per l'immaturità del proletariato, non era peranco sviluppata, lo stesso fenomeno si produsse sotto forma di organizzazione in partito.

La temperatura, alla quale si tempravano in quel periodo di tempo, la concezione rivoluzionaria ed anarchica era d'assai ribassata.

Nientemeno sorsero anarchici, che, seguendo Saverio Merlino nella sua involuzione autoritaria, mettevano in dubbio l'essenza schiettamente antiparlamentare del principio anarchico. E come anarchici – col pretesto della candidatura protesta, e anche senza – in diverse non poche località si ricorse alle urne.

Non si era ancora ben maturata una generazione di anarchici; non si erano ancora ben stabiliti i cardini maestri del nostro principio.

Preoccupati di aver messo troppo legna al fuoco, qualcuno ricorreva alla pompa del parlamentarismo – benchè a scartamento ridotto – spegnitore di ogni fiamma rivoluzionaria e libertaria; altri, per la stessa necessità di frenare i parlamentaristi ricorrevano allo spinello dell'organizzazione, che, benchè più lentamente, avrebbe finito col raffreddare il calore ribelle dell'anarchismo, se la risorta critica da parte di coloro stessi che erano rimasti, come suol dirsi, alla finestra, non ne avesse mostrato all'evidenza il pericolo.

Messa a tacere ogni opposizione all'opera degli organizzatori, oramai *tutte le intransigenze*, le inarrendevolezza, *le inflessibilità* dell'anarchismo si riassumevano

nell'*anti-parlamentarismo* e si impersonificavano in *Malatesta* non chè nell'*Agitazione*, esponenti, nelle due forme dello scritto e della parola – del movimento e della concezione anarchista, allora prevalente.

Essi compirono nella relatività del momento storico d'allora la stessa funzione compiuta più tardi da l'*Aurora* di Paterson e il *Grido della Folla* di Milano:⁶ quella di opporsi ad una interpretazione autoritaria dell'anarchismo.

Con questa tendenza sorsero numerose associazioni anarchiche, nelle quali il concetto d'organizzazione andava dogmatizzandosi, e la bigotta adorazione dell'azione collettiva, faceva perdere il vero senso storico, di ogni processo rivoluzionario.

L'attivo apostolato dei propagandisti d'allora accresceva le simpatie intorno a noi, e nuove reclute – la cui conversione, manifestavasi coi noti «*progredendo*» sull'*Agitazione* ingrossavano le fila del costituendo e mai costituito partito S. A. Italiano.

Ma la manifestazione della degenerazione anarchica doveva comparire ed essere rilevata più tardi.

Ancora agli inizi, e battuta, sotto il fuoco di una insistente reazione sopraggiunta in periodo di insufficiente sviluppo delle forze dinamiche della società, quella pro-

⁶ Il *Grido* infatti, quando sorse, ognuno sa, non aveva le velleità stirneriane che ebbe più tardi, quando la parola *maestra*, l'intonazione direi quasi ufficiale del giornale gli veniva dai fratelli Corbella schiettamente – e, ora più che prima, coerenti e logici – indi-vi-du-a-listi. [N. d. A.]

paganda anarchica apparì, a chi la giudicava nello stesso ambiente quindi sottoposto agli stessi agenti esteriori, la quintessenza del rivoluzionarismo. D'altronde Malatesta portava nel proprio temperamento il correttivo di ogni eccessiva tendenza autoritaria e legalitaria: egli sapeva tutt'al più abilmente tacere in quelle questioni che non credeva opportuno intrattenersi nell'interesse della propaganda stessa.

Si domanda: ma non sarebbe stato possibile lo stesso lavoro anche con tendenza anti-organizzatrice?

Io non so antiprofetare nè voglio pronunciare nel corso di queste mie riflessioni degli «*assoluti*»; ma credo che un così efficace lavoro di dissodamento e di frenamento dell'autoritarismo e legalitarismo invadente, non si sarebbe potuto ottenere che a quelle condizioni!

E d'altronde, come si spiegherebbe l'inattività degli anti-organizzatori stessi – inattività nel senso anti-organizzatore – che pur contavano menti di valore, come Gavilli, D'Angiò e tanti altri?⁷

7 Gavilli infatti, fu sempre anti-organizzatore benchè – e questo diciamo non per rilevare la contraddizione di un uomo, ma perchè il lettore possa meglio assimilare la relatività storica sulla quale si basano alcune nostre considerazioni – abbia portato anche lui il suo tempo... la coda (anarchici colla coda il Gavilli qualifica quei compagni, che – secondo noi a torto – fanno uso del binomio: socialisti-anarchici), come si può constatare dal brano di lettera che segue – e che comparve nel n. unico «*I Morti*» pubblicato nel Novembre dell'99 in Ancona a cura dei compagni coatti, lettera che il Gavilli indirizzava a Oddino Morgari, riaffermando – ciò che il Morgari aveva messo in dubbio in un articolo dell'A-

Nè si attribuisca alla tolleranza del governo, se gli organizzatori poterono spiegare la loro azione: tutti sanno, che Malatesta fu... tollerato, finchè nascosto: quasi subito scoperto fu inviato a tener compagnia agli altri a S. Palazia e poscia a Lampedusa.⁸

Questo avveniva, come tutti sanno, nella primavera del '98; epoca in cui chiudevansi l'ultima fase attiva – partente dalla fine del '96 – del movimento nostro, e in cui la scopa reazionaria spazzò follemente dalla piattaforma politica ogni batteria sovversiva.

*

Spettava ai discepoli – imitanti il maestro solo in quanto aveva di manchevole e difettoso – portare alle sue estreme conseguenze il metodo organizzatore e ren-

vanti! – la propria fede anti-parlamentarista; eccolo: «Secondo me, socialista è chiunque vuole trasformata la società per il supremo interesse di tutti, e per il trionfo di questa sua aspirazione si spende. Chi, come te, ritiene non potersi attuare senza leggi la vagheggiata società, chiamo socialista legalitario: chi, come me, ritiene che possa attuarsi e civilissimamente mantenersi, sostituendo alle leggi patti liberamente accettati, rescindibili sempre imposti mai, chiamo *socialista-anarchico*».

Tali erano gl'individualisti dall'ora. [N. d. A.]

⁸ Tutti ricordano il clamoroso processo a carico di Malatesta, Smorti, Felicioli e comp. in cui per le proteste di tutta Italia democr. gli imputati furono assolti dall'accusa di assoc. a delinquere. Fu quello l'ultimo proces. del genere intentato agli anarchici. [N. degli Edit.]

dere impossibile – se non a costo di divenire colpevole – l'acquiescenza degli anti-organizzatori.

Lo spirito rivoluzionario aveva oramai esulato dalla concezione tattica di certi anarchici che andavano per la maggiore e che erano gli esponenti della corrente organizzatrice. Come i socialisti avevano concepito tutto il socialismo nella lotta parlamentare, i *malatestiani* – chiamiamoli così – posero tutta l'anarchia nell'organizzazione.

Monodeizzati nel fanatismo organizzatore, costoro perdettero il senso della portata rivoluzionaria dell'anarchismo e della funzione sua nell'attuale lotta sociale.

Preoccupati di presentare al popolo un tipo di anarchismo più simpatico, mentre gli altri si erano soverchiamente allontanati da lui, entrando per altre vie su di un terreno antirivoluzionario e borghese, essi concedevano troppo ai suoi pregiudizi, tanto da presentargli – non intenzionalmente: questo è l'importante! – un anarchismo deforme e melenso, che l'odierno sindacalismo di molti socialisti ha in qualche punto superato.

Il punto di vista dal quale prendevano la mira della loro azione tattica in antitesi col nostro, ravvisante, per sana applicazione dell'esperienza storica, nell'azione individuale e parziale, quella propulsrice e concimatrice dell'azione collettiva-generale – così nel campo *passivo* della ribellione come in quello *attivo* – fatale oggi come ieri, necessaria soprattutto in certi periodi critici di assopimento e stasi generale, utile sempre per la sua azione emotiva e dinamica di suggestione e sobillazione psico-

logica e mentale, agente su la forza d'inerzia delle moltitudini e creante condizioni di inadattabilità colle istituzioni che subiscono; – tale punto di vista, polizzante ogni affidamento nell'azione collettiva quindi antirivoluzionario nel senso storico materiale della parola⁹ – li predisponeva a defezioni affatto onorevoli alle manifestazioni delle quali mancava solo l'occasione e lo spunto.

E questi non tardarono a bussare alle porte delle loro manchevolezze.

9 In queste parole il lettore non veda l'ostracismo all'azione collettiva. Noi pensiamo che le rivoluzioni, risultato di una preparazione morale e materiale, non possano d'un tratto generalizzarsi, senza l'olocausto di piccole minoranze d'individui agenti d'accordo o isolatamente, senza attendere il consenso generale, consenso generale che non verrebbe mai, senza l'opera di costoro, senza prima che pochi abbiano affrontati il vituperio, la derisione, la persecuzione della contemporaneità misoneista. Ciò sul terreno della preparazione morale e materiale.

La stessa organizzazione operaia, che secondo taluni, segnerebbe la condanna all'attacco individuale o parziale e che dovrebbe per qualche ingenuo rivoluzionario preparare il miracolo della mossa unanime e generale in qualche prossimo primo maggio, non esisterebbe se non mercè l'azione individuale di pochi, e forse di uno, sorto a prepararne il terreno senza aspettare che tutti si muovessero di iniziativa e spinta propria.

Si tratta solo di accettare o no l'azione rivoluzionaria; accettatela, si rinnega contemporaneamente, se non se ne ammettono le manifestazioni di attacco parziale e individuale, che sono indispensabili alla vittoria generale.

La storia saggiamente interpretata, insegna! [*N. d. A.*]

Ricomparsi nell'arringo giornalistico verso la metà del '99 col vecchio vessillo *l'Agitazione*, non seppero salvaguardarne la non ingloriosa tradizione; specialmente dopo scampati al fuoco a ripetizione di permanenti e generali sequestri e attendatisi nell'alma Roma nel giugno dell'901, tirarono le somme di una lunga preparazione e predisposizione semi-legalitaria, ripudiando azioni aventi tutte le caratteristiche della ribellione cosciente.

La salvezza del *partito* lo esigeva!

E spettava proprio a uno di quegli olocausti, dare risultati pratici così evidenti e immediati, da determinare – capitano e fattore di altre circostanze di minor importanza e valore – il capovolgimento del tradizionale indirizzo politico dello Stato italiano, iniziando la nuova era del forcaiolismo imbellettato di democrazia, che, preso sul serio – com'era naturale – dai socialisti autoritari, doveva poi – togliendoli all'azione indeterminata, inconsequente e negativa del passato – produrre il fenomeno del *zanardellismo* e del *giolittismo*, che fece svaporare tante illusioni parlamentaristiche condensatesi durante e dopo l'ostruzionismo dell'99 e provocò l'ondata oppositrice – sempre repressa, ma sempre fremente e germogliante – parallela in molti punti alla nostra critica di vent'anni – manifestatasi prima sotto le spoglie dell'intransigentismo, poscia del sindacalismo; onda di opposizione e di indipendenza, sospingente nel suo graduale flusso la teoria e l'azione socialista verso la riva dei postulati della vecchia scuola, creando così allo stesso

anarchismo – che di quei postulati fu Vestale scrupolosa – condizioni migliori di diffusione e di sviluppo.

Quei nostri compagni – ai quali pertanto va riconosciuto il merito di un attivo di audacie ammirevoli contro la più fitta reazione, che l'odierna generazione d'anarchici – c'entra anche lo scrivente – non sa trovare nemmeno nella scapigliata spensieratezza e nello slegamento materiale dei vent'anni, e che i mettenti capo alla gugliata sinistra dell'anarchismo (diciamo così benchè io li creda fuori del nostro... gomitolò) chiamerebbero *morbosità cristiana*; – quei nostri compagni se non imbrigliati a tempo dalla sopraggiunta critica, *per salvare il partito*, avrebbero finito coll'uccidere il già ferito substrato rivoluzionario dell'Anarchismo.

Di questo, io credo, lo stesso Malatesta era persuaso quando proruppe nel sopracitato grido d'allarme!

Egli aveva taciuto là dove il *ver dir* sembrògli inopportuno: e tacere è lecito; gli scolari vollero parlare anche troppo e in molte occasioni si coprirono di vergogna!

La fase organizzatrice aveva compiuto il proprio ciclo mostrandosi insufficiente a contenere l'integra concezione anarchista e degenerando in una esagerazione non meno pericolosa di quella della *«libera iniziativa»*.

L'individualismo trasportato nel campo teorico aveva concluso alla *libera iniziativa*: la selezione cercata nell'organizzazione aveva fugato lo spirito rivoluzionario e l'essenza libertaria dell'anarchismo.

Bisognava ricominciare da capo e nell'esclusione delle due esagerazioni tracciare di esso una direttiva sicura.

II.

Ho voluto mettermi alle spalle alcune considerazioni d'indole storica, studiandomi di coglierne scrupolosamente le linee salienti e predominanti, perchè opino sia necessaria condizione questa a equamente e competentemente giudicare e pensare di fenomeni e svolgimenti politici.

A questo punto è lecito chiedersi: si è saputo tenere il debito tesoro, della esperienza del passato?

A mio avviso: non da tutti e molto relativamente anche dai più veggenti.

Alcuni infatti — forse non assente un malinteso e inconsapevole... paternalismo, da parte... di qualche veterano — sono rimasti attaccati come ostriche a scoglio, alla vecchia scuola organizzatrice: altri, arrivati più tardi e per altre vie che non fossero le nostre, all'anarchismo quando il dogmatismo beghino dell'organizzazione era già superato, posarono a revisionisti, e nella foga di demolire, ombrosi di ogni tappa confidenziale nel proprio pensiero, montato il cavallo d'Orlando — auspice un'aèree politica relativamente liberale, permettente tal genere di sport, — partiti al galoppo sfrenato e impetuoso sul terreno dell'esagerazione e dell'assurdo, verso l'«assoluto» di ogni giusta premessa, di negazione in negazione, finirono col negare lo stesso anarchismo, talchè, avviatisi forse con noi nell'ippodromo delle idealità politiche se

ne allontanarono tanto da rientrare, sia pure da parte opposta, nella «pista» della filosofia borghese del «ciascuno per sè», perdendo nell'auto-adorazione e deizzazione (logicamente anche *materiale*) dell'«io», ogni fisionomia psicologica di rivoluzionari.

E noi ?... Noi — diciamolo chiaro: ci lasciamo giuocare dagli equivoci di parola. Combattemmo con accanimento, fino alla pedanteria gli organizzatori, e non sappiamo prendere posizione netta e decisa di fronte ai novelli «bisognisti» che rifanno capolino in mezzo a noi sotto veste letteraria, presentando in essa, e più nella traduzione logica e pratica delle loro aberrazioni, tutti i sintomi di degenerazione dei loro correligionari del passato.

Pochi furono ad avvertire tale similitudine — anche per la pesantezza letteraria delle costoro elucubrazioni: la identità dell'etichetta, la comune opposizione agli organizzatori, alcune buone idee svolte spesso con arte, collimanti colle nostre (le idealità più disparate possono avere qualche punto secondario parallelo); tuttociò nascose a molti l'abisso che ci separa in filosofia, e di conseguenza anche in azione pratica (tattica) da costoro, e molte volte gli uni si confusero agli altri.

Le stesse condizioni politiche (rallentamento, per quanto relativo, dei freni reazionari, hanno prodotto lo stesso fenomeno, senza che la nostra volontà fannullona ne abbia misurato le conseguenze e abbia saputo reagire.

Non avendo il poliziotto alle calcagna, che colla pederterria del passato ci perseguiti e molesti, essendosi diradata la rete di ostacoli alla nostra propaganda, alla estrinsecazione del nostro pensiero (il lettore comprende che siamo nel campo del relativo: non intendo con questo fare l'apologia di Giolitti: tutt'altro!) è divenuta una distrazione salutare, e sembra non sappiamo far di meglio, che accapigliarci, morderci, vituperarci fra noi, come i ragazzi, che per andar d'accordo hanno bisogno della presenza e dello sguardo burbero del papà, e ogni delicatezza di linguaggio e cortesia di termini, anziché norma precipua di procedere civile, è considerata gracilità d'idee e di argomentazioni. È così, che la più stramba concezione, foggata dalla tormentata mentalità vanitosa di qualche ossessionato, purchè porti l'etichetta individualista, acquista diritto di cittadinanza in mezzo a noi, ed è da molti collocata nelle alte sfere dell'ultra-anarchismo.

Tuttociò, mentre i tempi solcati nel loro corso ultimo, da una pleiade di pietre miliari — non ignote al popolo — documentanti ciascuna una verità in favore del nostro ideale — ci vengono incontro, offrendoci la mano protettrice; tuttociò, mentre le migliori energie del proletariato vengono sfruttate dai legalitari del socialismo e incancellate nei labirinti tortuosi e inconcludenti di un gretto utilitarismo riformistico, pur esso deluso, senza più la energica, continuata e assecondata opposizione nostra, come ai bei tempi dell'Internazionale e anche dopo; tuttociò, mentre la storia matura nel proprio seno,

malgrado l'ignavia nostra e l'opposizione dichiarata e tangibile dei legalitari, avvenimenti, che potrebbero divenire seriamente decisivi, non mancando una minoranza audace e risoluta, ma simpatizzante e famigliare al popolo; avvenimenti, che come nel 1894 pei fatti di *Sicilia* e *Lunigiana*, ci sorprenderanno intenti all'accademismo teorico e filosofante, impreparati e scettici, dispersi e malintesi, snervati e imbozzachiti, diffidenti e diffidati.¹⁰

Tornerà spietata la reazione e insieme gli idilii; allora ci apparirà in tutta la sua realtà il nostro colpevole buon-tempismo, allora rimpiangeremo il tempo perduto: ma sarà troppo tardi!

10 E ciò si è già verificato negli scioperi generali del 904 e 906. Quale influenza hanno avuto in questi sommovimenti a tendenze puramente rivoluzionarie e libertarie — salvo rare eccezioni — gli anarchici?

A Milano per esempio, centro industriale e proletario, donde è presumibile parta la scintilla di una prossima insurrezione, quale impronta propria diedero mai e possono dare i nostri compagni a tali ribellioni proletarie? Ognun ricorda come dopo lo sciop. Gen. del'904, essi confessarono nel riassunto cronistorico del «*Grido*,» di non aver potuto dispersi e sconosciuti tra la folla — far prendere agli avvenimenti una piega a modo loro contro le mene quietiste dei legalitari.

Confessioni preziose queste!

Eppure a Milano c'erano da diversi anni un giornale, dei propagandisti, e c'è sempre stato un discreto numero di anarchici; ma allora erano intenti a bizantineggiare su l'amorfismo, le... ardue e tutte le altre fantasticherie dei Carbella, riusciti per davvero... a corbellare gli anarchici. *N. d. A.*

*

Chiedo venia della lunga, necessaria parentesi, e saltando a piè pari al punto di partenza, entro a delucidare, ciò che come dissi, forma l'obbietto predominante di questo scritto, l'equivoco, che oggi anzi oggi soprattutto, si fa intorno alla parola individualismo, sul quale poggiava appunto l'amichevole richiamo della compagna *Cavedagni*.¹¹

Dalla lettura delle pagine precedenti, mi pare risulta chiara la mia (e qui i compagni del gruppo editore, mi chiamano al plurale)... la nostra avversione all'organizzazione, formalistica, dogmatica partigiana come la intendano e più come la intesero (chi non ricorda, le puntate di una specie di Carnet dell'organizzatore, che comparvero nell'*Avvenire Sociale* di Messina? Oggi hanno fatto qualche concessione, sotto l'aculèo delle nostre critiche) come diverrebbe e come *divenne* date le premesse del metodo organizzatore.

Che se per organizzazione (c'è bisogno di dirlo?) si intendesse libero, transitorio, incondizionato, affiatamento fra i singoli per scopi e opere determinate allora mal si apporrebbe il termine al fatto (nel significato comune) e in questo caso oltrechè di metodo di lotta, trattasi pur anche di condizioni di esistenza civile, e gli

11 Non sarà male ripetere al lettore, che questo scritto — che non doveva divenire un opuscolo — ebbe lo spunto da una lettera privata della comp. Cavedagni. *N. degli Ed.*

anarchici che *vogliono far qualcosa di proficuo* in prò della causa, dovranno ben necessariamente ricorrervi.

Quando in una data località manca un movimento attivo, pur essendovi elementi nominalmente anarchici, la causa di ciò non risiede nella mancanza di organizzazione bensì in quella di *volontà*, di *forza*, di *iniziativa* singole, e si potrebbe dire... di anarchici.

Il giorno in cui costoro si sveglieranno e vorranno, dovranno pure uscire dal bozzolo in cui stavano *agire* rintanati, e passare la voce a raccolta. Per noi non si tratta adunque di costituire dei partiti, ma di fare degli *individui*.

Il «solismo» è dei pigri, degli anacoreti, dei lumbri-chi; l'organizzazione è dei fiacchi, degli allucinati o degli autoritari.

*

Dunque, noi siamo individualisti?

Sì e no!... bisogna distinguere:

Sì, nel senso tradizionale che dagli anarchici si è attribuito a tale aggettivo, e cioè nei rapporti di intesa fra compagni (antifederalismo), nei mezzi d'attacco e nella concezione rivoluzionaria — come dalle pagine precedenti il lettore ha potuto comprendere; sì, in misura relativa anche in filosofia, nella misura contenuta da tutta la letteratura anarchica-comunista, da Bakunine a Reclus, da Malatesta a Kropotkine, rivendicante all'individuo la pienezza del proprio dominio sulla natura e le specie inferiori, la libera esplicazione e soddisfazione di tutte le

sue facoltà e dei suoi bisogni, morali e materiali, delle sue forze e tendenze educate socialmente, all'infuori di qualsiasi pastoia di legge, di religione, di maggioranze e minoranze, e di qualsiasi aristocrazia.

In questo senso noi siamo individualisti; ma questo non è che un parziale contenuto della nostra filosofia, un lato della nostra teorica e non crediamo perciò vi sia bisogno del codinomio individualista o amorfista, come non ci diciamo socialisti, benchè agognamo l'abolizione della proprietà, — repubblicani, benchè siamo contro la monarchia, — razionalisti, benchè siamo colla scienza, contro tutte le religioni.

Gli individualisti veri invece, sono gli stirneriani, i quali nulla vedono all'infuori del proprio «io» con tutti i suoi istinti, i suoi bisogni morali e *materiali*, le sue tendenze sfrenate, senza preoccupazione degli altri «io» che gli si muovono attorno. Essi sono i veri individualisti; ma noi non siamo con loro.

Io non potrò, per ragioni di spazio intrattenermi a lungo nella dimostrazione degli assurdi di costoro, e dell'affinità delle loro tendenze e sentimenti con quelli borghe-si; mi sforzerò invece di dimostrare — e questo è l'essenziale, perchè nulla vi è di più dannoso della confusione in politica (quante scissioni irragionevoli e accordi incompatibili non si stabiliscono nella vita per equivoco di parole?), ciò che gli stessi stirneriani vanno da qualche tempo dicendo e ripetendo ad alta voce:

La nessuna parentela storica, filosofica, aspirativa fra la concezione comunista (diciamo così per definire la

tendenza anti-cesarea della nostra filosofia; vedremo poi quali sono le nostre opinioni sul comunismo e il progresso indefinito) del nostro anarchismo e quella anti-comunista degli individualisti «puri».

Noi estendiamo il concetto di libertà alla collettività e ad essa applichiamo idealmente l'anarchismo, cercando nella libertà di *tutti* quella possibile e relativa di *ciascuno*, e condensiamo l'etica del nostro ideale nella formula: «la libertà di ciascuno finisce là dove incomincia quella dell'altro», essi invece applicano e restringono il loro anarchismo all'individuo ubbidiente unicamente ai propri stimoli istintivi per ciò animali, e proclamano la libertà assoluta, smarginata, indefinita, esplicantesi fin dove le forze dell'uno e le debolezze dell'altro permettono e arrivano — forze e debolezze, morali, intellettuali e fisiche — abbandonate al cozzo inevitabile sulla base della concorrenza economica, della proprietà e del denaro.

La nostra filosofia educa l'uomo, a respingere con forza e risolutezza ogni attentato alla propria personalità gridandogli *l'alt!* di fronte ai limiti e sull'argine di sfera d'azione della personalità altrui anche se l'altrui debolezza e renitenza lo permettessero.

La loro invece giudica questo rispetto alla libertà altrui — rispetto necessario all'armonia e all'equilibrio, e garanzia alla libertà di tutti, anche dei forti —, «auto-castramento» della libertà stessa, cristiana rinunzia dell'«io», e proclama la libera concorrenza dei vari e disperati valori individuali, pretendendola a teorica positi-

vista-scientifico-darviniana, teorica che invece sopraffà — almeno nella sua interpretazione antiborghese — affidando alla violenza dei forti sui deboli la selezione naturale, e la eliminazione di questi ultimi, quali elementi meno adatti ed evolutivi.

Da qui; da questa aspirazione autoritaria di dominio; che di anarchico non ha se non quella parte che non mancò a Caligola e Napoleone e che non manca agli attuali dominatori — la libertà di sè stessi —; da questa autosuggestione e monoideizzazione aristocratica dell'«io», ne scaturisce tutta una speciale corrente filosofica, che nulla ha di comune con ciò che noi pensiamo e qualificiamo più o meno abusivamente — anarchismo.

Gli stirneriani, credono trovare la logica figliazione di questa teoria, in una premessa che noi stessi — e del resto anche i socialisti-marxisti — poniamo; e cioè: che la emancipazione degli scartati dalla vita, scaturirà — ed è logico attendere — non già dalla rinuncia e abdicazione generosa degli abbienti autorità e capitale; bensì dal progressivo sviluppo della personalità degli schiavi stessi, e dalla forza di saperla imporre.

Tuttociò sta benissimo; ma che razza di anarchismo sarebbe il nostro, e che differenza passerebbe tra noi e i borghesi, se di fronte alla possibilità di tiranneggiare altrui non ci arrestassimo; e soprattutto, cosa avrebbe di meglio la società anarchica di quella borghese, se anche i deficienti, i deboli, gli inesperti non trovassero garantita la esistenza, e nei forti, anzichè dei protettori, trovassero degli speculatori autoritari delle debolezze altrui?

Che importa a noi che la tirannia vi sia in nome dello Stato, della legge o in nome del più forte? è forse meno tiranna per questo l'imposizione e la sopraffazione?

Nè ci appaga il dire: quando tutti gli uomini sapranno difendere la propria libertà non vi saranno più tiranni. Questa considerazione potrebbe darci garanzia di armonia sociale, allorquando fosse dimostrato che tutti gli individui sono *unici* ed hanno un valore individuale; ma questo non lo credono neanche gli individualisti, e non è vero, perciò è evidente che, lanciati nella ridda della difesa dell'*io* e della conquista, sulla base della concorrenza economica, la tirannia e la schiavitù risorgerebbero terribili e tragiche, anche se non ausiliate dalla legge.

Perchè non v'ha chi non veda che effettivamente anche nella società di oggi, molti dei diseredati, degli esclusi, sono dei deboli, dei deficienti, che non hanno saputo lottare, che non hanno avuto strategia e destrezza: ora che avverrebbe di costoro in una società in cui il possesso delle cose fosse a discrezione delle attitudini, delle forze morali — astuzia e intelligenza — e fisiche degli individui?

Chi potrebbe impedire che, uno o più uomini non aventi attitudini alla lotta per la vita, e pur — come oggi stesso si verifica in molti — suscettibili di forti elevamenti intellettuali, apportatori di grandi vantaggi sociali; come si potrebbe evitare che costoro, per sgravarsi del peso della lotta per la vita, si offerissero oggetto di conquista al più forte, o per lo meno si lasciassero sfruttare, lavorando per lui e rendendosi servi.

Ma si dirà: se degli imbelli del genere vi saranno a quel tempo, anche in comunismo si produrranno delle forme di schiavitù, sotto forma di idolatria di sottomissione morale ecc.

Ammettiamo pure che pericoli di questo genere si possono verificare in comunismo anarchico; però, in tale forma di rapporti sociali, mancherebbe ai forti, come mezzo di oppressione, il fattore economico, mezzo potentissimo di dominazione e di schiavitù.

E d'altronde, il controllo reciproco — scandalizzante e ombreggiante i dogmatici dell'«io» — impedirebbe e attenuerebbe la possibilità di tale pericolo.

Ma gli è che in comunismo, nel contatto armonioso con individui liberamente scelti, la lotta continua per il miglioramento intellettuale e morale — agevolata dai forti «*auto-castrati*», e resa possibile dall'assenza della *distraente e vitalizzante* lotta per il pane — migliorerebbe ed eleverebbe progressivamente gli arretrati: mentre in — come devo dire? — amorfismo (dirò così tanto per dare il manico alla teoria, come direbbe Ferri), questi individui verrebbero sopraffatti e soppressi, oppure incatenati al carro della dominazione dei forti.

Ma, se la malvagità umana potesse in un dato punto dell'evoluzione produrre tale caos, esso non rappresenterebbe nessuna delle aspirazioni di quella corrente anarchista, che, solo perchè antagonista degli organizzatori, fa credere a taluno che si trovi all'unisono con questa specie di individualismo degenerato.

Chi non vede infatti, che la lotta uscirebbe ben presto dai confini individuali per assumere atteggiamento collettivo, riproducendo il punto di partenza della società borghese?

Che forse i deboli — se la specie, da eliminazione in eliminazione non si ridurrà alla divina trinità dei fratelli Corbella e di Libero Tancredi — resterebbero passivi alle sopraffazioni dei redivivi Neroni, dominanti non in nome della legge, ma in nome dell'«io», e nella impossibilità di respingerle isolati non si unirebbero, per fronteggiare gli attacchi alla loro libertà da parte dei forti, i quali per necessità di difesa e di dominio ricorrerebbero alla loro volta all'unione, ricostituendo così — anche senza la legge — le due classi antagoniste: dominati e dominatori?

E nel terribile quarto d'ora del «chi si può salvare si salvi»! non risorgerebbero i giuda della propria classe, i quali, per vigliaccheria, per sfuggire le responsabilità della lotta e per procurarsi una maggior dose di soddisfazioni personali, diverrebbero i novelli gendarmi in difesa dei nuovissimi tiranni?

Non vi sarebbe legge: ecco tutto. Ma che forse per ciò la tirannide sarebbe meno odiosa e anti-anarchica?

Ecco il nuovissimo anarchismo che la pretende a novatore, ed ad applicatore rigido alla sociologia, delle conclusioni scientifiche moderne.

E si consideri anche, che la legge potrebbe risorgere allorquando la libertà degli «*unici*» lo richiedesse. Le leggi odierne non sono forse il risultato di un lungo pro-

cesso di elaborazione, inseguente il progresso in tutte le sue fasi evolutive — adattantisi e disciplinanti ogni nuovo rapporto, relazione, bisogno e sviluppo economico, politico, religioso, filosofico, scientifico — escogitate dai potenti per garantirsi la maggior somma di libertà possibile, pur creando necessariamente qualche leggerissimo ceppo per sè stessi? Così come colui che per garantirsi dai ladri rinchiude i denari nel forziere munito del laccio, crea — nel suo maggior interesse — a sè stesso il disturbo di aprire ad ogni bisogno, senza però il pericolo dell'accalappiamento.

L'amoralismo del resto — se non a scartamento ridotto — come negazione di qualsiasi nozione del bene e del male, lasciando all'individuo singolo l'arbitraria creazione di una morale determinata dal proprio tornaconto, non esclude — benchè non implichi e non dica — che si possa arrivare anche alla codificazione delle *conquiste* e del *dominio* dei *forti*.

*

I nostri avversari, quando vogliano avere meno torto, non potendo spezzare la spada d'acciaio della sociologia anarchico-societarista, si fabbricano la spada di legno di un comunismo a modo loro, al quale non è unito il necessario corollario: l'anarchia.

Ricorrono così a qualche frase di incolti poveri di spirito, che pullulano in mezzo a noi, come in mezzo ad essi, ed intorno a quella, tirano di punta e di taglio, pretendendo confutare le teorie nostre. È così che respingo-

no il comunismo — lascio a parte la questione sentimentale dell'uguaglianza e armonia sociale — in nome del progresso, della lotta e dell'evoluzione indefinita. Ma chi ha mai sostenuto (e se anche qualcuno lo avesse sostenuto, non è per questo lecito attribuire tali idee a tutti noi), che il comunismo anarchico debba essere l'*ultima ratio* dell'umanità? Chi ha mai detto, che le previsioni che noi possiamo fare e che possono esser state fatte sulla organizzazione della società futura, debbano essere applicate tali e quali, come si applica il codice penale?

Tale forma di comunismo diverrebbe essenzialmente autoritaria, poichè nulla d'immutabile e di statico vi è nella vita, e poichè — col raffinamento stesso della sensibilità individuale, determinata dalla soddisfazione di nuovi bisogni — altri ora sconosciuti ne sorgerebbero.

Ma allorchè accanto alla uguaglianza economica — base essenziale di ogni indipendenza — segue l'abolizione di ogni potere politico, non vi è più a temere la fossilizzazione, l'accentramento e la stabilità. Certo, per noi l'anarchismo rappresenta quello stadio della evoluzione sociale in cui le forze umane si estrinsecheranno, evolvendosi, senza esplosioni violente e conflitti sanguinosi. Le forze e le energie combattive e cimentatrici dello spirito, mancando dell'involucro «autorità», si sprigionerebbero armonicamente — così come la dinamite, che lasciata ardere all'aperto senza compressioni e gravitazioni esteriori, all'infuori di quella naturale dell'aria, non produrrebbe esplosioni e scosse, e il processo di sua

combustione si risolverebbe nella sua parte visibile in una innocua vampata di fumo.

Il comunismo, se anarchico, sarà quindi suscettibile di tutte le trasformazioni e innovazioni che la esperienza profana e quella scientifica indicheranno, senza produrre conflazioni individuali e collettive.

Ma questa tendenza alla eliminazione del conflitto è appunto la maggior colpa della nostra teoria agli occhi degli esteti della lotta in tutte le sue forme tragiche e violenti.

Per essi la violenza è considerata non — come da noi — un mezzo di lotta necessario alla liberazione dalla schiavitù borghese, ma regola costante di vita; ed è appunto qui che la loro filosofia è il rovescio della medaglia, e si stacca completamente dalla nostra, non serbandone nemmeno quel legame ideale, generico e confuso, che al disopra dei dissensi di forma e di metodo ci unisce ai socialisti e magari ai repubblicani: l'aspirazione ad una maggior somma di bene, di pace, (anche di pace: orrore!) per tutti. (Qui il lettore tenga presente che io parlo di *aspirazione* generica sentimentale: non è male ripeterlo).

*

Certo il nostro ideale di libertà, non è assoluto. In comunismo si richiederà una relativa limitazione della libertà individuale, ma sarà la limitazione necessaria ad evitare il neronianismo dei forti e l'anacoretismo.

Sarà la limitazione necessaria e utile che si impone nell'interesse dei singoli, e che sarà scambiata ad usura dalle comodità della vita comune. Quante non sono anche oggi le limitazioni di libertà non imposte dal carabiniere, ma accettate per convenzione determinata dall'utilità comune?

Perchè non si potrebbe ad esempio individualizzare il linguaggio, e creare autonomamente delle regole grammaticali e dei segni ortografici e calligrafici, secondo il capriccio dei singoli? Non c'è anche in letteratura una forma di soppressione dell'autonomia assoluta dell'individuo?

Perchè non si potrebbe dare all'*I* il valore della *Z* o viceversa, e alle parole un significato, agli oggetti un nome tutto arbitrario e individuale? — Perchè tale uniformità è indispensabile alla convivenza sociale, all'interesse di tutti.

Così delle assai relative — e senza l'assolutezza e la generalizzazione uniformista necessaria in letteratura — limitazioni della libertà individuale che paventano gli «unici» in comunismo anarchico.

Ma noi sosteniamo, che il comunismo (e quando dico comunismo sottintendo anarchico) è la forma più conveniente e adatta alla maggior somma di libertà per tutti e ciascuno. Libertà superiore anche a quella che acquisterebbero i forti nella lotta soprapffatrice e nel dominio sui deboli. Perchè la infelicità e la soprapffazione di una parte degli uomini, determina inevitabilmente la limitazione di libertà anche dell'altra parte. — È così che ac-

canto alla disuguaglianza all'oppressione dei deboli, non si avrebbe neanche in pochi quella garanzia di libertà che il comunismo assicura a **tutti**.

*

Il «babau» degli individualisti è la «società»; essi non la sanno concepire, senza il corredo autoritario di quella presente.

Ma come chiamare adunque, l'aggruppamento, l'insieme armonico e libero degli individui? — Tale fatto noi chiamiamo appunto società, così come chiamiamo individuo, l'insieme delle molecole cellulari che la compongono; come chiamiamo foresta una moltitudine di alberi cresciuti in una data zona di terreno; come chiamiamo mare l'immenso convegno di acque che coprono due terzi dell'orbe; come chiamiamo cosmo l'«immenso tutto» che ci circonda, e del quale noi non siamo che un atomo fuggente: e ciò senza negare in teoria, come appunto non avviene nella realtà delle leggi naturali, nessuna delle particelle infinitesimali che compongono questi corpi e insieme di corpi: nè la molecola, nè l'albero, nè i gas e sostanze componenti l'acqua marina, nè i singoli atomi dei quali la materia cosmica si compone, nè conseguentemente l'individuo che partecipa alla società.

E in questo nostro concetto societarista, in perfetta armonia coll'ordine naturale universale, non si contiene nessun recondito avanzo di autoritarismo, nè tampoco una contraddizione alla tendenza della natura umana, la quale — come ci conforta la realtà storica manifesta

nelle sue linee generali — contrasta palmo a palmo l'imperio dello Stato sull'individuo, rivendicando a quest'ultimo, nell'autonomia la libertà, nel *mutuo* appoggio — agevolante assai meglio della *lotta* e rendente davvero naturale e normale la selezione e la evoluzione della specie — la garanzia alla maggior somma del proprio benessere e della propria — sempre relativa — felicità.

L'errore consiste nel chiamare «società» l'insieme di contraddizioni, di contrasti e di rapporti cannibaleschi che oggi ci deliziano; nè tale certo si potrebbe chiamare il caos amorfista: l'anarchia soltanto, come noi la intendiamo, armonizzando il lato materiale della vita sociale e riducendo alle nobili gare del pensiero e dell'animo lo spirito combattivo degli individui, potrebbe con ragione chiamarsi «società umana».

Parlare di società, col preconconcetto di quelle organizzazioni politico-sociali, che abbiamo conosciuto nel corso della storia e di quella tuttora vigente, è pregiudichevole. Esse non rappresentano che l'insieme di tutti i privilegi e di tutti i privilegiati, insediati all'apice della piramide sociale, a dettare e imporre un livello di normalità etico-giuridica — lasciante la scappatoia dell'impunità alla loro violazione; ma che gli altri, *gli esclusi*, dovranno rispettare, o pagare a caro prezzo di libertà, di averi, di vita, la propria ribellione. — All'osservatore sereno però, si presenta il fenomeno del graduale estendersi delle proporzioni della società come fatto storico, e di conseguenza più rapidamente come concetto. Ogni rivoluzione ha portato uno slargamento della base socia-

le chiamando a parteciparle, nei privilegi e nelle responsabilità, un maggior numero di uomini, creando nuovi ordini di privilegi, — quindi scemando in entità e indebolendo l'autoritarismo — adattati e modellati gradatamente alle nuove esigenze dei tempi (la medaglietta da onorevole è uno dei blasoni della nuova aristocrazia borghese), i quali ne divengono necessariamente un elemento di sostegno e di difesa.

Per raggiungere il proprio scopo di conservazione, la società in tutti i tempi ha creato una morale, un diritto, un prestigio giuridico, diretti, come abbiám detto, ad imporre la propria egemonia. Le rivoluzioni devono ricorrere al «delitto» — che tali la contemporaneità misoneista appella i tentativi rivoluzionari contro le istituzioni, finchè vinti — fino al giorno che, generalizzate e vittoriose, riescono a coprire la superficie della normalità etico-giuridica della società vinta, riabilitandosi nella storia insieme a tutti i loro precedenti, e creando sulle rovine dei vecchi valori autoritari, dei valori nuovi; ma sempre più moderni e distribuiti in una sfera sempre più larga di individui, lasciando alle esigenze dei tempi molte delle proprie attribuzioni autoritarie, fino al giorno in cui, attraverso lo stesso processo, altre generazioni compiono la stessa opera rinnovatrice, chiamando al banchetto della società nuove categorie di uomini, diffondendo il privilegio in forma più attenuata e in più larga sfera di cittadini. — Così da rivoluzione in rivoluzione, da slargamento a slargamento del privilegio ed a smantellamento del principio di autorità, finchè a far parte

della «società» interviene il proletariato, compiendo la propria rivoluzione — che sarà la vera rivoluzione anarchica. Allora nella assenza di «esclusi» la società potrà chiamarsi veramente tale; e allora essendo gli utili singoli armonizzati, scompare il valore giuridico del diritto e della libertà, quello ieratico della morale, quello privilegiato della società, che ridotti al loro sostantivo razionale ed etico, si scioglierebbero e confonderebbero — scomparendo — nel senso intimo dei singoli, passando allo stato consuetudinario, come qualsiasi altro esercizio fisico, per il maggior utile di ciascuno e di tutti.

Questo non vogliono intendere gli individualisti, i quali spingono la loro... curiosità fino a chiederci quale sarà il limite della libertà di ciascuno.

Ah! se noi volessimo spiatellare dei punti interrogativi ai nostri avversari sul regime futuro da essi preconizzato, daremmo loro parecchio filo da torcere!

A tale domanda noi non possiamo naturalmente dare una risposta concreta e precisa; allora sì, che ipotечheremmo empiricamente e dogmaticamente l'avvenire!

A noi basta stabilire: che ciascun individuo per il fatto che è nato ha diritto alla vita, che la natura non gli contende i mezzi alla pratica di tale diritto, che tale è la condizione al maggior bene per tutti, che la traduzione reale di tale fatto è possibile assicurando a ciascuno i mezzi di esistenza e di sviluppo morale — per abbozzare gli argini estremi della libertà di ciascuno.

Chiunque impedisse al proprio simile l'esecuzione di questi suoi personali esercizi, violerebbe la di lui perso-

nale libertà: ma chi dovrebbe compiere tale opera liber-
ticida, quando non ve lo costringerebbero l'esercizio del-
la propria libertà., essendovi nella società lo spazio suf-
ficente al movimento libero di tutti: condizione l'aboli-
zione della concorrenza economica?

Gli è che gli individualisti non ci vogliono sentire da
questo orecchio e proclamano napoleonicamente che:
*«la loro libertà può essere e deve essere anche di im-
porre agli altri la propria volontà»*¹²; e che *«la solida-
rietà intesa nel senso della uguaglianza economica e
sociale e dell'assenza di lotta fra tutti gli uomini, non
potrebbe produrre altro che il trionfo continuo delle me-
diocrità e delle forme più inette dell'imbecillità uma-
na»*.¹³

Ed è appunto da questa concomitanza di interessi ar-
monizzanti i singoli egoismi, che ne scaturirebbe quella
inibizione abitudinaria sostituente ogni misura di autori-
tà sociale.¹⁴

12 *Novatore* n. 8

13 *Aurora* anno II. n. 26 art. *«L'individuo e la Società nella
Storia e nell'Evoluzione.»*

Non si creda però che in tale opinione dell'autore convenissero
i redattori del giornale, uno dei quali, il nostro Tavani, rispose per
le rime nel n. succ.

14 *«...gli individui, la comunità i gruppi — nella comune ne-
cessità di lotta contro la natura e nell'indispensabile concorso vi-
cendevole alla produzione — troveranno la base naturale della
solidarietà nei nuovi rapporti sociali, senza che l'interesse parti-
colare, individuale e collettivo, possa giammai rinascere a turbare
l'armonia, per il fatto stesso dell'assenza della Proprietà e del Po-*

Come potrebbe sorgere a queste condizioni, conflitto qualsiasi fra i più e i meno evoluti, dal momento che la società, non costringerebbe alcuno ad aderirvi? — Chi impedirebbe ad esempio ai redivivi Corbelliani dell'anno 2000, di ritirarsi in cima a un monte a selezionarsi violentemente fra loro, a gustare le *simpatiche voluttà dei contrasti* ripudiando qualsiasi contatto «colle forme più inette della imbecillità umana» raccolte in società?

Chi parla adunque di autorità sociale? o perchè mai allora non si dovrebbe parlare di autorità e di imposizione di partito, traendone argomento dal fatto che nessun anarchico tradurrebbe praticamente il «fà ciò che voi» di Rabellais, fino al punto di fare la spia, di correre alle urne, o di farsi eleggere deputato?

Per conto mio quando una idealità si elabora col metodo scientifico induttivo e deduttivo non stabilendo, come noi facciamo, nessun assoluto, il dogma — inteso nel suo vero senso di principio stabilito e immutabile — è fugato.

tere che soli costituiscono le cause propulsatrici dei sentimenti anti-sociali».

«...i gruppi e la libera associazione sono e lo saranno maggiormente nella loro qualità di operatori agli scambi e alla produzione *comunista*, dei principali fattori dello spirito *libertario* e *societario*».

Così scriveva anche G, Baldazzi — attualmente individualista stirneriano e alfiere dell'egoarchismo — nell'opuscolo «Socialisti e Anarchici» — edito a Forlì nel '905: — quanto si dice le... evoluzioni!!!

*

Ma la questione non verte tanto nei particolari del socialismo, del collettivismo o del liberismo economico. Noi rinunziamo anche a discuterne, rendendoci conto che quel che oggi concepiamo e possiamo prevedere, sarà superato dall'evoluzione del tempo che ci separa dalla realizzazione dell'anarchia. Non siano dogmatici del comunismo, come i nostri avversari lo sono dell'individualismo; ma dove ci dividiamo e scompaiono le sfumature embrionali di qualsiasi contatto, è nella spina dorsale delle due filosofie, dalle quali scaturiscono due opposte maniere di concepire la vita e la lotta, *anche e soprattutto nell'ora che volge.*

L'una tende all'armonizzazione degli interessi sociali, alla scomparsa della lotta fra uomini e al trasferimento in più alte sfere — nelle scienze e svariate manifestazioni dell'arte, della sapienza, nella lotta contro le inimicizie della natura — dello spirito combattivo e individuale; poggiando la propria concezione anarchista sulla piattaforma dell'uguaglianza sociale, del diritto alla vita per tutti, e insegna: **Non lasciarti comandare, nè comanda!**

L'altra concepisce l'anarchia come l'acutizzazione dei conflitti e la individuazione di essi, disprezza e aborre l'uguaglianza e l'armonia sociale, nega il diritto all'esistenza ai deboli, alle mediocrità, vuole la proprietà privata come garanzia di dominio su gl'«inadatti», restringe la questione di libertà all'individuo solo e lo lancia nella

rida della concorrenza e del dominio ammonendolo:
Non lasciarti comandare, comanda, se puoi.

*

Ma perchè allora, si dirà, se le nostre previsioni sono fatalmente soggette alla fallacia; perchè affannarsi a discutere di teoriche la cui realizzazione è affidata ai secoli?

Perchè? — Per la ragione che se noi vogliamo esser presi sul serio dalla massa che propaghiamo, dobbiamo saper delineare almeno le linee generali dell'ideale nostro (senza dogmatismi e senza programmi) e respingere tutte le fantasticherie parassitarie che ci si abbarbicano attorno — e come negammo la nostra solidarietà a coloro che in nome dell'anarchia si affidavano al voto, dobbiamo negarla a coloro che si affidano al tornacontismo. E per l'altra ragione semplice e inoppugnabile, che la concezione teorica che costituisce il punto di mira di un partito o di un qualsiasi aggruppamento di uomini, è la determinante della direttiva pratica che questo partito traccia a sè stesso e segue caratterizzandosi dagli altri.

Se il partito socialista si è messo, fin dalla sua scissione coi libertari nella famiglia *internazionale*, sulla via di Canossa e ha filato diritto alla bara della propria essenza rivoluzionaria — il parlamentarismo —; se è divenuto — nelle sue manifestazioni ufficiali — un partito di governo chiedente tutto alla legge e alla disciplina nulla alla libertà — gli è per il fine autoritario, accentratore, legislativo e coattivo che si è proposto. Così, se sono sor-

ti i luterani del parlamentarismo a gridare *l'altolà* sulla china sdrucchiolevole degli adattamenti e delle transazioni ai *gros bonnets* del socialismo internazionale, gli è perchè costoro hanno oramai fatto giustizia della statolatria collettivista ed hanno concepito una società futura relativamente libera. E nella stessa guisa, il nostro astensionismo elettorale — se ha delle ragioni tattiche d'essere — è però la diretta emanazione del contenuto schiettamente anti-legalitario, anti-legiferaio del comunismo-anarchico.

A questa legge incoercibile della coerenza non potevano e non possono sfuggire gli individualisti, e l'abisso che ci divide in teoria, doveva fatalmente ripercuotersi nella tattica.

Ciò è naturalissimo... e di facile constatazione.

Interpretato l'anarchismo come teorica riguardante strettamente l'individuo svincolato di ogni legame morale di solidarietà sociale (se odiernamente noi respingiamo la solidarietà sociale accettiamo però quella di classe); smantellato con rigidismo pagano e unilaterale filosofia l'individuo da ogni idealismo e tuffatolo nella pozza del più puro materialismo (accidenti agli *ismo*) — cade da sè ogni tendenza di apostolato rivoluzionario, scompaiono gli argini di ogni fisionomia e direttiva politica ed è logicamente bandito ogni olocausto dell'*io* materiale all'*io* morale seguente il volo dei propri bisogni idealizzati perchè insoddisfatti, e insoddisfatti perchè sociali. Di quegli olocausti che costituiscono il fattore principale di emotività storica e che attraverso la ma-

gnanimità di uno stesso sentimento, attraverso il fremito di uno stesso palpito inestinguibile (se diversi furono gli scopi) hanno legato alla storia nel necrologio di un martirio generoso il nome di tutti... i cristiani idealisti, ai quali mettono capo all'estremità posteriore dal tempo e delle idealità i martiri dell'anarchia che dalla rivoluzione proletaria attendono e avranno sicura la riabilitazione.

*

Infatti, delucidiamo meglio alcune nostre opinioni in proposito.

Ogni società offre agli individui che sanno adattarvisi un posto di relativa comodità nella propria orbita, e perseguita ferocemente — adattando gli ordegni di persecuzione alle esigenze... estetiche dei tempi — i riottosi. (Qui il lettore comprende si parla di *società* nel senso parziale classico della parola.)

Coloro, che in arretrato coi tempi si trovano al pari col livello di evoluzione della società e magari ne sono superati — considerando lo stadio evolutivo della contemporaneità politico-sociale come espressione ultima del progresso, la trovano compatibile ai loro bisogni e si adattano, deponendo ogni pensiero innovatore è limitando il proprio spirito bellico al tentativo di egemonia personale nell'ambito — o meno — della legalità sociale. — Essi sono i senza *ideale*.

Coloro invece che appartengono alla propria epoca e di essa son degni, nell'assorbimento completo di tutte le sue statiche e relative innovazioni e modernità traggono

incentivo a maggiori e più lati bisogni, a più libere tendenze: saliti e rizzati in tutta la persona nel piano sociale loro contemporaneo nuovi orizzonti si affacciano loro al guardo, intravedono forme nuove più eque e libere di convivenza sociale e nella impossibilità materiale di tradurre in realtà i bisogni sentiti, questi si idealizzano e divengono una specie di *al di là* terrestre che essi inseguono e li insegue determinando quello stato psicologico e mentale, che — in misura, delle forze morali e intellettive intrinseche dell'individuo — dà loro la forza incalcolabile e incalcolatrice di gareggiare nella lotta contro l'autorità sempre tiranna e sanguinaria.

Questi sono gli innovatori... i cristiani.

È il corso fatale della storia fino all'anarchia, dopo di che l'evoluzione sociale non sarà suscettibile di tragedie fra gli uomini.

Da una parte i materialisti che pur verniciati dell'intonaco ipocrita della religione e della patria¹⁵ sacrificano

15 La patria infatti se è stata motivo a ribellioni sante — provocate da interessi materiali più o meno appariscenti — è stata anche parallelamente il pretesto alle più efferrate tirannie.

I più sanguinari conquistatori avevano sacro il culto di patria. E quando dopo — e forse anche prima — sfasciati i grandi imperi, si combattè in nome della patria regionale, si perseguì in nome di quella comunale; — quando — allargatasi nella realtà storica in virtù delle lotte precedenti, l'ideale di patria assunse più larghe proporzioni e si lottò per la patria nazionale, si perseguì in nome di quella regionale (Garibaldi oggi considerato e venerato patriotta fu condannato a morte da Carlo Alberto come *nemico della patria*); oggi che gli accresciuti bisogni e l'internazionaliz-

tutto al dio ventre sull'altare del tornaconto e per esso si trasmettano — attraverso la graduazione gerarchica dell'autorità — l'oppressione; trovando ciascuno nella sopraffazione sull'«inferiore» la ricompensa di quella subita dal «superiore», costituendo così l'impalcatura tirannica dell'autoritarismo nelle sue svariate manifestazioni.

Dall'altra parte — compresa in una stessa tendenza psicologica — l'altra categoria di *materialisti*, che benchè *esclusi* dalla gerarchia e dal banchetto sociale e magari in contrasto con essi, colle loro leggi e coi loro bugiardi canoni morali, pure; restringendo il raggio delle proprie aspirazioni esclusivamente al loro io materiale e seguendo la morale delle preferenze personali¹⁶ sulla di-

zarsi dei rapporti umani sotto tutti gli aspetti e in tutti i campi dell'attività sociale, hanno fatto estendere all'umanità intera il concetto e l'aspirazione di patria, si perseguita — e come ognuno lo vede — in nome... della patria nazionale.

Della religione non parlo, che non v'è chi non conosca la sua storia e la sua natura sanguinaria e ferocemente dominatrice.

Perdonino i compagni questa digressione... che è pei profani.
N. d. A.

16 *La morale delle preferenze personali* è un'altra scoperta di qualche individualista renitente alla terminologia franca e appropriata dei fratelli Corbella. Udite: «E nemmeno debesì confondere l'ego archismo coll'amoralismo; che non è la morale *in quanto può esprimere le preferenze personali* che noi combattiamo ecc. ecc. (*Novatore* n. unico articolo «Individualisti e Socialisti»).

Siamo in piena celebrità. Grazie tante dell'abilità... prestigiativa; ma quale differenza può mai correre tra la *morale delle preferenze personali* (dal punto di vista ego-arca praticata) e l'amoralismo o l'immoralità criminale borghese o no?

rettiva *ego-arca*, divengono consapevoli, indifferenti, o, loro malgrado, dei comodi arnesi di conservazione, dei solidi puntelli della legge e della morale stessa che violano ma non combattono e dalle quali sono combattuti.

Tali son gli individualisti rispettanti il *dogma* inibente la nessuna partecipazione al *potere sociale*.

Ma è appunto questa... morale anti-sociale e selvaggia che il nostro anarchismo combatte — contro i borghesi e gli individualisti opponendovi la morale positivista razionale e sincera dell'ego-altruismo.

Anche Deibler quando faceva lavorare la *lunetta* in Francia ubbidiva alla morale delle preferenze personali in ordine all'ego-archismo. Egli preferiva separar la testa ai suoi... raccomandati anzichè lasciarla al suo posto naturale: questione di gusti; ma non si può escludere che egli fosse un perfetto individualista.

Ma — si opporrà: egli era un *esecutore del potere sociale*. E sta bene; ma, e se la maggior soddisfazione dei proprio *io*, se la sua *volontà*, se la miglior maniera di esercitare il proprio *dominio*, se il suo *fa ciò che vuoi* assoluto (gli individualisti *non* respingono l'accusa di assolutismo) lo portavano a quella determinata occupazione?

Osereste voi — e in nome di quale principio — dare l'ostracismo a *Deibler* se egli si proclamasse individualista, *spregiudicato*, *emancipato* da qualsiasi *fantasma umanitario e cristiano*? — Non sarebbe questa una nuova *archia* un nuovo *dogma* impastoiante l'*assoluta libertà individuale*?

E, dato e non concesso che non sia esatta la similitudine coi *Deibler*, i *Trepof*, i *Nicola II°* ecc; inquantochè «*rappresentanti ed esecutori del potere sociale* e la loro azione essendo subordinata sempre alla volontà sociale in nome della quale si esercita» (*Novatore* n. citato): ci saprebbero dire i seguaci di quella tale morale, cosa pensano di *Gasparone*, di *Tiburzi*, di *Iack* lo squartatore,

In mezzo a queste due correnti storiche che ci passano davanti attraverso i secoli in una fantasmagoria di delitti legalizzati e no, passa la schiera interminata e interminabile degli eroi, i quali — come abbiám detto — deizzano ciò che per loro rappresenta la somma maggiore di verità dell'epoca storica rispettiva e sotto l'aspetto scientifico o politico (aspetti fusi e confusi nel passato) la svelano e propagano a malgrado della cicuta e del rogo, della forca e della ghigliottina, della reclusione e dell'ergastolo.

Che c'è di cristiano in quest'ultima tendenza — poiché l'accusa che ci viene dagli individualisti è appunto tale?

Il cristianesimo considera il sacrificio, l'umiltà, la rassegnazione al male, la mortificazione della carne, l'ascetismo, la rinuncia, l'atrofizzazione dello spirito, principi costanti di vita: esso rappresenta l'annientamento della

di *Musolino* e compagnia — i quali esercitarono il loro *dominio* rispettando il dogma individualista *di non agire in nome del potere sociale*? Non li precorsero essi — se non nella teoria, nella pratica applicazione delle *preferenze più dominatrici, più individualiste, anti-umanitarie, anti-pietiste, anti-societariste*?

Ah! se volessero dare una risposta senza reticenze, come l'ho udita dal labbro di qualcuno di essi discutendo. Ah! se la risposta dovessero darla i fratelli Corbella, i quali almeno ebbero il coraggio — che impone sempre rispetto — delle proprie idee, e che hanno saputo mettersi in perfetta coerenza colle loro vedute, ritirandosi a pensare alle proprie faccende senza curarsi di individualizzare altrui: infatti dove n'andrebbe allora l'individualismo? *N. d. A.*

personalità il suicidio morale, la fuga vigliacca, il rifugio nel nulla dell'individuo (come reazione agli eccessi del materialismo volgare e triviale, del decadente paganesimo) di fronte alla vita, alle sue contrarietà e ai suoi ostacoli. Esso è l'apoteosi dell'inerzia, della passività, della pigrizia, del nulla. — Così nelle sue manifestazioni primitive.

L'anarchismo è la tendenza opposta, antagonista. Esso esalta la vita, il godimento, la personalità; esso rivendica all'individuo il libero espansivo esercizio di tutte le sue attività, le sue facoltà, i suoi bisogni naturali; vuol nobilitare la natura dalle bigotte calunnie del puritanismo asceta, delle castrazioni, della rinuncia e dell'umiltà; ma tuttociò (in una positiva armonizzazione del lato buono, umano e sociale del cristianesimo e del paganesimo) reclamando per tutti indistintamente ne deriva la guerra aperta al parzialismo sociale, nella quale (pena la vigliaccheria) noi dobbiamo lasciare ogni giorno qualche brano della nostra personalità, del nostro pane, della nostra libertà, e dobbiam *rinunziare* a quelle stesse relative comodità che la società ci offre e garantisce in cambio della nostra adesione o indifferenza: da qui la nostra caratteristica psicologica di rivoluzionari.

Siamo-insofferenti di libertà, e andiamo in galera — siamo assetati di benessere e respingiamo gli allettamenti della società e lanceremmo l'anatema contro colui che per un'interesse personale passasse sopra alla coerenza dell'idea; vogliamo godere intensamente la vita, e

i nostri migliori, i nostri eroi sono coloro che seppero far getto di essa in olocausto all'ideale!

È cristianesimo questo

Allora — come qualche pagina di Lombroso mette voglia di gridare, viva gli anormali e i pazzi — gridiamo pure viva il cristianesimo scaturigine inesauribile di ribellione.

Se le nostre aspirazioni fossero *singolari*, se dicessimo *io* anzichè *noi*, il problema sarebbe facilmente risolto: rinunciare alla lotta, venderci al nemico — dare la caccia all'impiego, alla carica — avventurarci nell'affarismo, — nell'imbroglio, nel farabuttismo multicolore, e ciascuno di noi — operaio o professionista, colto o no — ricupererebbe nella società il posto perduto e forse uno migliore, e potrebbe — come altri ha fatto — farsi una *posizione* e soddisfare individualisticamente i *propri* bisogni.

Quanto individualismo ben inteso non c'è in tutta la geldra di farabutti e di infelici, che, dallo strozzino allo speculatore, dal deputato al ministro (tanto più se alla Nasi e alla Giolitti, i quali rubando non agivano in nome del *potere sociale*), dal prete al generale, dal poliziotto al carceriere, dalla spia al ladro, al ruffiano — costituiscono le varie gradazioni della tirannia e della delinquenza, giustificando tutti le proprie gesta colla teoria del maggior godimento possibile e della nessuna castrazione in omaggio agli «spettri» dell'ideale!

Ah! se Carlo Cafiero, Bakunine, Louisa Michels, Michele Angiolillo, il *forte tessitore innominabile*, gli im-

placabili e implacati eroi della Russia e tanti altri grandi, avessero voluto godere per sè stessi la vita e non si fossero commossi al grido d'indignazione e al pianto disperato degli oppressi (che gli individualisti nietzsonianamente aborriscono), non avrebbero rinunciato alle favolose fortune, non si sarebbero impegnati nella guerriglia quotidiana coi *dominatori*, non avrebbero lasciato la vita sugli arnesi di morte dell'autorità!...

Oh! dormite in pace ne' freddi avelli o martiri nostri!... dormite, dormite... *mentre che il danno e la vergogna dura!*

*

Gli stirneriani non sono adunque rivoluzionari? — No! se e quando non vogliono mettersi — come se ne deduce da quanto abbiám dianzi detto — in contraddizione flagrante colle loro premesse teoriche; no, se e quando non vogliono venire — sia pur con terminologia diversa, più o meno appropriata — sullo stesso nostro terreno della lotta di *classe* a scopi *solidali* e *sociali* e portante con sè le conseguenze del *sacrificio*... obbrobriosamente cristiano. — Che, se per l'appunto, quando essi esaltano l'egoismo e aborriscono il sacrificio, intendessero ridurre il valore dei termini al puro senso morale; se insomma tutto il loro novatorismo si riducesse a battezzar diversamente le stesse idee e gli stessi fatti, esaltandoli o ripudiandoli alla nostra stregua: allora — chi nol vede? — essi non farebbero che un'ozioso e ingombrante lenocinio di parola, e nell'azione pratica non si

salverebbero dall'obbrobrio che pretendono rovesciare sui volontari del sacrificio.¹⁷ Sarebbe un pò il caso di quel genitore che speculasse e digiunasse per arricchir i suoi figli e la pretendesse poi a egoista di fronte ad essi, a motivo della soddisfazione morale derivantegli dal pensiero di saperli un giorno felici. Coloro che, imbastardendone, anzi sopprimendone l'essenza sostanziale, così intendessero l'individualismo, non potremmo tenere in considerazione d'avversari. Essi farebbero come molti repubblicani e socialisti non ben disciplinati alle teorie di Marx e di Mazzini, che accettano per puntiglio di etichetta, i quali, quando discutono se con noi ci danno torto... dandoci ragione combattono l'anarchia servendosi della sostanza ideale di essa; aggrediscono le nostre critiche al legalitarismo e al parlamentarismo — informante l'azione direttiva del loro partito e l'interpretazione che alle idee dei maestri hanno dato, adulterandole in parte, i discepoli massimi — facendo i rivoluzionari e

17 Ma essi non fanno question di parole: udite come parlano chiaro: «No, fare il proprio tornaconto non è una morale; è semplicemente la vita; e voi pure (dicono ai societaristi) fate il vostro tornaconto, s'intende, il tornaconto dell'*animo vostro di schiavi* che si offrono come individui in olocausto sull'altare dell'Eguaglianza...

«E se il nostro piacere, non è quello, e sta piuttosto nel salire che nell'affogare nel pantano... passateci su. È questione di gusto e di polizia intellettuale... noi lavoriamo pel nostro infame egoismo senza buone cause e senz'animo aperto a sensi umani.»

Si dev'essere più franchi di così?

(*Grido della Folla* anno 904 — N. 22 — Palin (leggi Corbella)

gli antiparlamentari quanto e più che noi!! — Essi — i bastardi dell'individualismo, dei quali ci occupiamo così di sfuggita — rappresentano di fronte agli individualisti ciò che di fronte noi rappresentarono quegli... anarchici che ricorsero al voto e quelli che si facessero portar candidati alla elezioni di qualsiasi consesso legislativo.

E poi, ne convengano gli uni e gli altri: sarebbero arrivati troppo tardi per meritarsela a redivivi Colombo della sociologia, illuminandola coi bagliori della loro sapienza sul movente intimamente naturale delle azioni umane, individuali, nella loro esplicazione psichica e morale. La scienza... al quanto prima di loro, insegnò, e noi imparammo, che ogni azione dell'individuo è il prodotto del *bisogno* di scaricarsi delle molteplici impressioni, che, per la via dei sensi, determinano la volontà, determinata di conseguenza — e qui ce ne va del libero arbitrio caro a loro e ai teologi — dall'influenza dell'ambiente esteriore. — Ora, è evidente; quando noi soccorriamo un sofferente, leniamo una miseria, combattiamo un'ingiustizia, fiacchiamo una prepotenza — ubbidiamo alla legge naturale del bisogno, e, giovando altrui, soccorriamo ad un tempo noi stessi. In questo senso erano *egoisti* anche i primi cristiani che nella negazione del godimento, della personalità, della vita, non vedevano che una caparra all'alloggio eterno nel paradiso aéreo dell'*al di là*. — Sta il fatto però che questi signori *bisogni*, si manifestano in maniera abbastanza contraddicente e contraddittoria: e mentre noi sentiamo *quello* di circuire gl'indifesi della protezione di cui siamo capaci, vi

è chi al contrario sente l'altro curioso di opprimerli e umiliarli, di pestarli e calpestare, di spremerti e uccidere, altri si associa loro coll'approvazione, molti altri ancora restano indifferenti

Gli autoritari di tutte le gradazioni, graduazioni e scuole politiche e religiose, che per sete e foga di dominio bruciavano ieri, uccidono e imprigionano oggi, e i novatori di tutti i tempi e le scuole che affrontarono le punizioni della legge per la difesa degli oppressi; il *padrone* che sfrutta gli operai e il ribelle che glieli sobilla facendosi cacciare dalla fabbrica; De Plewe che ordina i massacri di *mugich* e l'eroe che lo fa a pezzi colla sua bomba benedetta; Bava Beccaris che ubbriaca i suoi soldati perché siano più ciechi nel macello che egli dirige e ordina a Milano nel '98, Umberto di Savoia che gli dà carta bianca e lo elogia e encomia... pel servizio reso alla patria e Gaetano Bresci che uccide Umberto... dissero i giornali — non io veh! procuratore regio — per vendicare i trucidati del'94 e del'98: tutti costoro furono e sono degli *egoisti*, perchè *tutti* agirono sotto l'*impulso* del bisogno e per procurare a se stessi una *soddisfazione*;... ma ah!... quanto diversi i *bisogni*, quanto, oh quanto disparate le soddisfazioni!... — Dobbiamo adunque confonderli insieme nella promiscuità di una stessa classificazione, nell'unicità di uno stesso appellativo? Oppure dovremmo chiamare altruisti i primi, per dir e poter dire egoisti gli altri, sulla falsariga equivoca di quel genitore su immaginato?

Ed ecco che la terminologia comune, mentre l'analisi sottile le rileva due diverse e opposte tendenze egoistiche — morale l'una materiale l'altra — ha definito altruismo l'una, egoismo l'altra, gli stirneriani ben si appongono tenendo quest'ultima definizione e — come noi dell'altra — menandone vanto. Se non fosse così, io non avrei motivo alcuno a rallegrarmi di gran parte di questa modesta trattazione, se non in quanto servirà — per quel che può valere — a combattere molte obiezioni al *nostro individualismo*, dei filosofi stessi della borghesia, esultanti con e come essi il *mal genio dell'io*.

Ma se nella sua parte negativa, l'individualismo — nel passaggio della teoria alla pratica — è anti-rivoluzionario, nella sua parte, diciamo così, fattiva, positiva — allorchè non si circoscriva all'atteggiamento Nietzscheano di qualche piccolo o grande... D'Annunzio — esso entra a vele spiegate nel mare compassionevolmente agitato dalla delinquenza *comune*. — Non si gridi all'esagerazione che gli stirneriani a buon diritto protesterebbero! — Ancora e sempre è la ferrea legge della coerenza fra *pensiero* e *azione*:... l'imbelle societarista vuol redimere il mondo, il... fiero individualista, vuoi redimere se stesso e se ne frega del prossimo; logico adunque che là dove il primo invoca la rivoluzione sociale e per essa giustifica tutte le ribellioni coscienti e prepara e compie quelle che può, l'altro al contrario invochi la *violazione comune* della legge e giustifichi e compia di conseguenza tutte le ribalderie possibili; più che logico che dove l'uno dice: **espropriazione**, l'altro dica: **furto!**

E mentre il primo potrebbe imitare Lauisa Michels, che si mette — eroicamente sventolando la sua rossa bandiera — alla testa degli affamati e li accompagna, nella spianata degl'Invalidi a Parigi, all'assalto dei forni, o i ribelli russi che svaligiano le carovane postali a profitto esclusivo della rivoluzione; mentre l'uno vede la rappresentazione tragicamente eroica della propria azione nelle gesta dei Bresci e degli Angiolillo, l'altro possa invece imitare e vedere come propri eroi una Ercolessi o un Corrado Brando qualsiasi.¹⁸

18 È noto infatti come la moglie del Capitano Ercolessi che lo trascinò a vendere allo... straniero segreti militari riguardanti la Sicilia e Corrado Brando — protagonista dell'ultima tragedia di D'Annunzio *Più che l'Amore* — assassino e ladro, millantante il suo delitto — hanno avuto ambedue l'apoteosi degli stirneriani...

La parola agli apologisti: «Guglielmina Zana (tale è il nome della moglie d'Ercolessi) non à agito per amore di qualche idealità... ha agito serenamente e solo per utilità propria... — Guglielmina Zana è rea di una colpa che a' miei occhi la rende simpatica... — Ella è rea del più schietto «immoralismo... — Ella non ha offeso una morale in nome d'un'altra, ha offeso il principio morale in sè... Ella ha agito per comodo proprio senza curarsi di alcuno, fieramente e semplicemente... — Ella ha sfruttato la società in cui viveva, la buona fede degli uomini che le stavano intorno, la debolezza del marito. (Palin — *G. d. F.* — *N. 21*)

Di Corrado Brando ecco quanto scriveva Libero Tancredi («*Novatore*» Roma 26-8-906): «Corrado Brando ha un sogno divino; gli occorrono denari per realizzarlo: quindi egli ruba. Ma per rubare, per prendere i denari all'usuraio... onesto, per impadronirsi della proprietà è necessario sopprimere il legittimo proprietario: quindi egli uccide. La legge? la morale? il Diritto di vi-

E non si tenti confondere la folla — o anche l'individuo — che, per colpire la società nel suo parzialitàmo o per contribuire a mutarne le basi, insorge e espropria, con colui che ruba senz'altro ideale che far passare la proprietà dalle mani altrui in quelle proprie e goderla egoisticamente.

Nel primo caso è il bisogno divenuto coscienza e la coscienza divenuta bisogno che si affermano accusatori come diritto nuovo sulla tarlata armatura di quello vecchio; nell'altro è l'istinto cieco, animale e molte volte traviato che muove a parar la frustata senza curare le cause motrici della frusta — Fra l'uno e l'altro ci corre quanto dalla prostituta o l'adultera e colei che, sprezzando i vincoli legali dell'amore, a fronte alta sfida i pregiudizi e i convenzionalismi del mondo religioso e autorità-

vere? e che cosa sono mai queste nullità stereotipate e vagabonde dinanzi al suo sogno».

Oberdan Gigli, mente acutamente critica, benchè non sempre coerente, e oscillante fra il *nostro e l'altrui* individualismo, così commentava fra l'altro, in un articolo della Protesta Umana (N. 21): «Capite? c'è da fremere d'indignazione dinanzi a questo ragionamento da delinquente o da pazzo, che autorizza qualsiasi atto...

«Perciò il primo mascalzone della Soburra o dell'Equilino, che concepisce un desiderio e se ne ossessiona, ha diritto di infrangere la legge, la morale, la vita umana.»

Ciò è enorme, esclama il Gigli: più enorme, diciamo noi, che egli faccia comunela con simile genia.

N. d. A.

rio, e si dà, senz'altra ipoteca che l'amor sincero, in braccio all'uomo sinceramente amato.

Colui che ruba *per se*, non combatte la proprietà, se pur la viola nella sua sanzione legale. Se le sue operazioni non riescono finisce nei detriti sociali: alla reclusione; diversamente la società lo farà suo, ed egli farà sua la società nello scambio della reciproca difesa: il determinismo economico, non c'è per nulla. Nell'un caso sarà una vittima, nell'altro diverrà un'oppressore: ribelle non sarà mai, anche se rubò al grido di Viva l'anarchia e se pretende cercare in essa il proprio alibi: l'anarchia non c'entrerà se non per quella parte di discredito che le viene da tali aberrazioni e pel danno che ne subisce il sincero movimento storico tendente ad affrettarne l'attuazione.

Nè è meno assurdo sostenere che tutte le violazioni della legge sono azioni anarchiche. — La legge per darsi un'apparenza di tutela generale e per poter assumere il monopolio di ogni violenza, di ogni sopraffazione e di ogni delitto, ha dovuto sancire anche dei canoni morali che sono di dominio pubblico. Questione di privativa, si dirà; d'accordo ma quando la legge condanna uno stupratore, un lenone, uno strozzino, un falsario, un'infanticida, un assassino volgare — si potrà dimostrare che fu essa in parte la causa di tali delitti coi suoi lacci tesi nella notte buia dell'ignoranza, ostacolanti il libero e naturale svolgersi dei bisogni e delle facoltà umane, si potrà ragionevolmente dire che nulla fece per prevenire tali delitti, che la sua pena non potrà evitare che altri se ne

producano e rappresenta opera di vendetta e d'ingiustizia; si potrà dire questo... e altro ancora; ma non si potrà ammettere, se non si è pazzi o malvagi calunniatori d'un'ideale, che quelle azioni per ciò solo che violano la legge borghese, siano anarchiche: nemmeno il poliziotto Sernicoli ha detto tanto!

Eppure come ci risuonano ancora all'orecchio le eloquenti apologie e auto-apologie di individualisti..... di cartello ad azioni per le quali un borghese avrebbe almeno il pudore e la ipocrisia, lodevoli in questo caso, di vergognarsene e nasconderle!

No, violar la legge non vuol dir sempre combatterla e far opera anarchica.

Assai prima che Proudon lanciasse la sua apostrofe di condanna alla proprietà privata e la legge e l'autorità fossero portate alla sbarra dalla filosofia libertaria; assai prima furonvi uomini che senza ideale, senza programma, senza bandiera, incuranti delle cause, violarono spesso audacemente gli effetti di esse per propiziarseli: l'opera loro non poteva sopprimere la proprietà e la legge, come la reazione di quest'ultima, non poteva sopprimere le loro violazioni. Permanenti le cause che li generavano e generano tuttora, tali effetti, l'esistenza e il duello tra di essi, resterebbero eterni.

I banditi temerari che infestavano la Calabria e la Romagna all'epoca della rivoluzione Italiana, violavano proprietà e legge — i volontari di Garibaldi le rispettavano e il loro ideale era tutt'altro che sopprimerle; eppure, mentre l'azione dei primi era di conservazione delle

istituzioni di quei tempi e non le avrebbero smosse di un millimetro verso la civiltà e il progresso; quella delle eroiche camicie rosse, colpendole parzialmente nei loro arrugginiti cardini regi e religiosi, le era di nocumento fortissimo e le avviava verso una maggiore libertà, relativamente vantaggiosa anche se in parte tradita dai sopraggiunti... borbonici.

Ah! se tutte le audacie, le ansie, le astuzie, i dolori, le tribolazioni, l'ingegno e l'eroismo anche, che ha costato all'umanità questa ricerca istintiva egoista della ricchezza — se tutte le violazioni della legge fossero state delle ribellioni coscienti e ragionate contro le cause della schiavitù — se tutti coloro che gemono nelle galere per tentativo fallito di ascendere e dominare — se tutto questo tesoro di forza fosse stato adibito nella lotta contro *il tronco* del privilegio, — noi forse non saremmo ora intorno a discutere le teorie anarchiche; nè sperimenteremo la pratica sociale!

No, no; il furto padre della proprietà — e divenutone figlio, non è nè può divenire — se non nelle condizioni eccezionali anzidette — fattore rivoluzionario: esso accompagna la proprietà attraverso i secoli come l'ombra accompagna il corpo, e come l'ombra ne segue le oscillazioni ed è impotente a colpirla, o anche solo a scuoterne (e solo questo vogliono gl'individualisti) le sue basi legali-giuridiche. Il furto può essere giustificato ecco tutto! E quando colui che... ruba è un povero essere esaurito in tutti gli espedienti, fugato e messo sotto il tallone ferrato della società; quando colui che ruba è

un'operaio assediato co' suoi figli dalla miseria e dalla fame, o il povero orfano o bastardo abbandonato sulla via, o la povera vedova senza risorse, qualcuno insomma dei tanti infelici cacciati dal più meschino desco sociale, piombati nel vuoto della più assoluta nullatenenza; allora noi abbiamo per costui la più larga e pietosa giustificazione e possiamo anche dire — in certi casi — il nostro *bravo*, come l'avremmo per colui che prevenuto della sua miseria, gli avesse regalato cinque lire; pur senza considerare anarchica l'azione dell'uno nè quella dell'altro.

E si badi che non c'è bisogno di essere anarchici per pensare a questa maniera: se non tutti lo dicono, molti pensano come noi, e la Francia ha già avuto il suo *buon giudice* che seppe applicare alla interpretazione giuridica tale ragionamento... più che altro pietoso.

E io vado anche più in là: io estendo la mia giustificazione a tutti i caduti anche se non vittime dello stomaco o del solo stomaco, ma anche dei pregiudizi religiosi e borghesi: e di queste vittime, quante ce ne sono! E non ammetto nemmeno che si debba chiedere la fede criminale a colui che intende far parte dei nostri circoli, o si debba dare l'ostracismo al compagno che abbia inceppato nella legge *comune*: no! il caduto può sempre riabilitarsi, la vittima può divenire ribelle, e noi non dobbiamo ostruirle la via; ma non si venga a cercar fra le pieghe della nostra rossa bandiera, la giustificazione ad atti volgarmente comuni. La giustificazione a tutti, la riabilitazione ai volonterosi; l'alibi, l'incoraggiamento, il came-

ratismo agli apologisti o aspiranti a ladri volgari: **no no**, mille volte **no!**

Coloro che l'individualismo interpretano a questa maniera, cioè come la pratica costante del furto, rubino, imbrogliano, truffano e facciano i comodacci loro, ma lascino in pace l'anarchia, o almeno lascino in pace noi, che da loro ci divide una montagna che nessun traforo di opportunismo e di adattamenti potrà annullare.

Noi abbiamo il coraggio di assumere intera la responsabilità dell'azione ribelle dell'anarchismo e ne rispondiamo davanti ad avversari e nemici: ma ci teniamo a respingere quella delle azioni che ripugnano alla nostra coscienza e che detestiamo. Già troppo fu nel passato l'onta e la vergogna che ci vennero da certi elementi!

E quando anche il giorno sarà di dover rispondere dell'opera nostra ai giudici borghesi, vogliamo dimostrare che non siamo dei naufraghi travolti nella lotta per arrivare, che non ci mosse alla violazione della legge lo stesso brutale egoismo per cui quei giudici la legge difendono; ma siamo dei picconieri coraggiosamente intenti alla demolizione di questo iniquo sistema, per un'ideale sublime di redenzione umana, di futura pace sociale: Vogliamo vantare a fronte alta l'opera nostra sfidando alteri la vendetta borghese, senza dover arrossire dell'opera altrui: vogliamo essere degli *accusatori* non degli *accusati!*

Ridano pure i nostri avversari a queste affermazioni, come già altre volte vedemmo ridere i nostri accusatori

togati; ma in quel loro riso sta appunto severa la loro condanna!

*

Ho voluto mettere con tutta franchezza il dito nella.... piaga delle questioni che dividono e frustano le energie nel campo anarchico. Forse, e senza forse, ho urtato parecchie suscettibilità ho dispiaciuto a qualche amico e provocato il fischio di molti avversari; ma di ciò io non mi preoccupai nel corso della mia trattazione, nè mi preoccuperò di poi. Mi è parso necessario che una voce sorgesse a gridare l'allarme e l'ho fatto valendomi dell'arma dell'analisi storica e della sincerità. E alla sincerità più scrupolosa credo nessuno mi imputerà di aver mancato nell'esposizione della *tendenza dissidente* (l'organizzatrice) e di quella *avversaria* (l'individualista.) — Forse gli organizzatori non vorranno accettare tutte le idee da me ora attribuite, perchè le intenzioni di molti d'essi non arrivarono forse mai dove la pratica del loro metodo ebbe a trascinarli; ma, poichè i fatti esistono, non è colpa mia averli rilevati; quanto agli individualisti, essi — ne son certo — penseranno che nessuno li ha... elogiati e difesi come me, specie là dove ho rilevato la loro tendenza spiccatamente contraria a qualsiasi galantomismo.

Adunque, in quale posizione trovasi il *nostro individualismo* di fronte agli organizzatori e agli stirneriani? — Io penso che il nostro dissidio cogli organizzatori se non ha ragioni per spegnersi — in quantochè noi siamo decisamente avversari alla costituzione in partito degli

anarchici — non ha però ragione di raggiungere gli estremi di acuizione che nel passato ci hanno tenuti lontani e divisi, sì da considerarci due correnti sostanzialmente antagoniste. Il nostro dissidio con essi è tutto tattico e nessuna tenerezza, nessuna deferenza di amici potrà annullarlo, ammenochè i nostri amici non rinunzino al loro metodo di lotta secondo noi sbagliato — così come nessun attrito personale, là dove esiste, potrà impedire che ad essi ci unisca la stessa concezione teorica e filosofica dell'anarchismo.

Di fronte agli stirneriani adunque, noi ci troviamo cogli organizzatori sullo stesso piede di opposizione: da essi tutto ci separa: teoria e tattica, filosofia e sentimento.

Di queste due concezioni filosofiche, qual'è la veramente anarchica?

Non so nè mi curo sapere. Questo so: che fra l'una e l'altra c'è l'abisso, e, o l'una o l'altra, di conseguenza non lo è. Del resto le parole hanno un significato convenzionale, e se anche si riuscisse a dimostrare che alla stregua dell'etimologia gli anarchici non siamo noi, ciò non vorrebbe dire che gli altri abbiano ragione, e che noi dovessimo pensarla alla loro maniera, per coerenza a un aggettivo.

Potrebbero essere loro gli anarchici, se anarchia significasse sopraffazione dei deboli e lazzaronismo, e noi potremmo anche essere frati zoccolanti o la compagnia di Gesù! E se non ci fosse una tradizione di audacie, di eroismi e di ribellioni che sono legate a questo nome per

cui i *tornacontisti* di tutti i colori ci dissero malfattori, noi abbandoneremmo volentieri la privativa di tale etichetta per non essere confusi ad essi. Vuol dire che con noi passerebbe tutto il bagaglio della tradizione, tessuto di lotte intellettuali e materiali, di olocausti magnanimi, d'impresе audaci, che vanno dalle gloriose insurrezioni del '74 al regicidio di Monza. A noi apparterebbero i nomi degli eroi che salirono il patibolo per la soddisfazione morale di vendicare gli indifesi, i *destriti sociali*, la *zavorra* — e con loro passerebbero tutti i tiranni violentanti altrui in nome della legge o in nome dell'*io... è perchè si lasciano violentare*.

Noi rinunzieremmo, sì, anche alla tradizionale etichetta;... ma di ciò non corre bisogno.

Basta che i compagni che condividono il *nostro individualismo* non lo confondano con quello *altrui* e prendano decisiva risoluzione contro tutti gli equivoci. Se altri ha delle buone idee le propaghi per conto proprio, coi propri uomini, colle proprie forze, senza cercare parassitariamente e soprattutto *senza ottenere*, l'appoggio altrui. Noi non ci spaventiamo all'enunciazione di nessuna idea avversaria, ma ci dobbiamo rifiutare assolutamente di contribuire alla diffusione di quelle che non sono le nostre. Se non fosse così, perchè non confonderci coi sindacalisti, coi riformisti, e magari coi preti?

Non si parli adunque di integralismo anarchico, come già qualcuno ha osservato. L'integralismo nel campo socialista è la consacrazione dell'equivoco e dell'ibridismo, è il tentativo di conciliazione delle tendenze più

eterogenee e più inconciliabili, è la rinunzia sempre proclamata, ma sempre impossibile, di tutte le angolosità particolari in nome degli interessi supremi del partito: assai diverso è... l'integralismo nostro.

Segua ciascuno la propria via, diciamo noi, senza compromessi e senza arrendevolezze. Fuori dell'organizzazione e al disopra delle preferenze terminologiche, i *compagni* seguaci ci trovano perfettamente d'accordo e su questo terreno ci potremo intendere, in attesa che altra esperienza li persuada del loro errore. Cogli altri, lo ripetiamo: nessuna solidarietà, nessuna comunela, nessunissimo cameratismo.

Un'idea per poter propagarsi ha uopo di tracciare le proprie linee di differenziazione colle altre; la linea netta che ci divide da costoro è tracciata e ognuno la vede; non si transiga, non si conceda nulla alle personali deferenze, non si creino malintesi: chi non è con noi è contro di noi: così dicemmo ieri quando l'unicità dell'appellativo si confondeva nell'Internazionale agli autoritari del socialismo, così dobbiamo ripetere oggi a noi ai compagni tutti, di fronte agli autoritari dell'individualismo.

Se noi indugieremo ancora sulla via degli equivoci e delle renitenze, vorrà dire che i peggiori nemici del movimento anarchico... sono gli anarchici stessi

*

.....
Questo mi ha cortesemente provocato a dire (senza pretese papalesche... o vescovili) *ai compagni d'Italia*,

un appunto polemico della compagna. E. Cavedagni al quale accenno prendendo le mosse di queste mie riflessioni. E, poichè mi lusingo di non aver sciupato tempo e fatica, ringrazio la carissima *Ersilia* di avermi offerto lo spunto a esternare quanto già da lungo tempo covava in fondo al mio pensiero, e la saluto insieme al – più o meno concorde e tediato – lettore.

FINE

NOTE

Non avendo potuto procurarmi in tempo quei numeri del Grido della Folla (che all'ultim'ora debbo alla cortesia della compagna Ireos di Milano, che qui ringrazio sentitamente) contenenti gli articoli pubblicati nel '904 dai fratelli Corbella – dò qui alcuni frammenti della prosa dei piccoli Stirner, i quali varranno a mettere in chiara evidenza, a chi bisogno ne avesse, ch'io non mi sono fabbricato cervellogicamente le teorie individualiste per poi combatterle, ma ho seguito la più scrupolosa obbiettività attenendomi fedelmente alle enunciazioni dei volgarizzatori dell'autore di «Unico».

Ecco le nuove faville di luce.... corbelliana (è nota infatti l'autenticità degli autori firmanti coi pseudonimi che seguiranno):

«...Sì! Noi vogliamo la proprietà perchè è la vita, ma diciamo di volerla, non solo quando, in linea speciale discutiamo della sua necessità o meno alla vita, ma all'ora stessa in cui neghiamo la morale, poichè nelle parole: «S'io seguo il mio piacere, senza limiti morali» diciamo di già: Io mi conquisto ciò che mi abbisogna senza alcuna umiltà per cose sacre ch'io non conosco.

....S'io rovescio colla sola affermazione: *Io sono, penso e voglio e posso*, ogni convenzione divina, trascino nella mia distruzione tutte le affigliazioni razionaliste della divinità: Lo stato, le leggi, il diritto e tutte quelle umaniste: L'eguaglianza di ricchezza, la fratellanza, l'amore, il dovere reciproco, il rispetto alla generalità ecc.

Prendo ciò che so prendere e schiaccio ciò che mi turba quando posso schiacciarlo. Dunque learchie che io distruggo sono quelle che pesano *su di me*; che espropriano il dominio del mio io che diminuiscono la *mia proprietà*.»

(**Palin** – *G. d. F.* – N.° 21)

«Conquisto e tengo per me quanto posso conquistare e tenere, quanto cioè la mia audacia, la mia astuzia, la mia simpatia, insomma il mio dominio mi permettono di prendermi e mantenermi.»

(**Palin** — N. 20)

«Voi volete (*parla ad un societarista*) distruggere la mala pianta dei forti e la lotta infame (*quest'infame è ironico: si capisce!*) che risulta dall'incontro degli egoismi e siete per questo un buon religioso che lavora per una causa che non è sua (il suo egoismo)....; un religioso estraneo a noi che vogliamo liberare *noi* e non il *fantasma* umanità, che vogliamo essere noi i proprietari e, non dare tuttociò che è nostro a tutti per mantenere in vita i detriti dell'urto vitale, i deboli (la zavorra al piacere dei forti.)»

«Noi diciamo proprietà, il possesso assoluto della ricchezza, la quale è costituita da tuttociò che può soddisfare bisogni di qualsiasi natura e entità. E tale possesso implica per noi l'uso e l'abuso, l'arbitrio della ricchezza; l'essenza completa d'ogni limite indicato unicamente dalla cessazione del nostro desiderio per compiuta soddisfazione o per incontro d'un desiderio diverso e più forte. Questa proprietà è personale, individuale; ed il valore le vien dato da colui che la possiede, cioè dal grado di forza, di capacità, di potenza che egli manifesta in qualsiasi campo d'attività.»

(Freigest — N.° 24)

«È individualista colui soltanto che nega ogni forma di rispetto.»

(Palin — N. 23)

Che ti illumini ancora amico lettore? che ti accenda altri farinovatoriani? — No, no; è già abbastanza: a questo punto il radium è superato e gli attori del bosco della Sila... riabilitati!... Amen!...

A. B.

ERRATA CORRIGE

Non avendo potuto l'autore attendere alla correzione delle bozze — causa la recente... eclissi cui l'ha costretto una condanna per reato di stampa — diamo qui le... postume correzioni di alcuni dei più segnalati farfalloni di cui non è privo il presente lavoro.¹⁹

Alla I, pagina del testo (13) dove dice: *Alla compagna E. Cavedagni e ai compagni d'Italia* — deve dire: *Alla compagna E Cavedagni.* (e ai compagni d'Italia).

A pag. 26 riga decimoterza dove dice: *avevamo fatto per lei, e con lei alquanto* ecc. deve dire: *fatto per lei e con lei, era alquanto* ecc.

A pag. 41 — N. d. A. primo capoverso riga 2. e 3. dove dice: *segnerebbe la condanna attacco alla società borghese individuale* ecc. deve dire: *segnerebbe la condanna all'attacco individuale o parziale* ecc. — A riga quarta stessa pagina e capoverso — dove dice: *non dovrebbero* ecc. — deve dire: *non dovrebbe* ecc.

A pag. 43 terz'ultima riga — dove dice: *riconosciuto il segreto* — deve dire: *riconosciuto il merito* ecc.

¹⁹ Le correzioni segnalate, unitamente ad alcuni altri evidenti refusi di stampa, sono state comunque già introdotte nel testo elettronico [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

A pag. 57 terz'ultima riga — dove dice: *codinomio individualistico amorfisti* — deve dire: *codinomio... individualista o amorfista*. ecc.